



Notizie da Baghdad: «Questa è una *débaclé* dell'informazione, sul serio, ma l'avete visto? Una cosa imbarazzante, l'esempio di come



la burocrazia possa uccidere l'informazione. Solo alla fine è stata data una notizia che si avvicinava vagamente al vero». Giudizio

sul TG1, 4 marzo ore 20 (direttore Clemente Mimun) di Claudio Petruccioli (Presidente della Commissione di Vigilanza Rai)

Perché gli americani hanno sparato?

Sono molte le domande senza risposta sull'attacco all'auto che riportava a casa Giuliana Sgrena. Lei dice: non c'era alcun check point, il fuoco era ingiustificato, Calipari è morto tra le mie braccia. Gli Usa: uno «sfortunato incidente». Abbraccio tra la giornalista e la moglie dell'agente ucciso

LA VERITÀ NIEN'ALTRO CHE LA VERITÀ

Furio Colombo

In un momento così disorientante e così doloroso, l'Italia non si divide tra amici e nemici dell'America. Si divide fra chi chiede la verità e chi si contenta di credere nel destino. O forse è più rispettoso e più corretto per tutti dire che in questo Paese, in questo momento, non c'è alcuna divisione. Difficile immaginare che qualcuno rifiuti per principio di sapere che cosa è accaduto su quella maledetta strada Baghdad-aeroporto nella sera del 4 marzo, quando tutti (anche in quel momento senza alcuna divisione) stavano celebrando la liberazione di Giuliana Sgrena e il buon lavoro di chi l'aveva liberata. Difficile anche immaginare che la verità sia anti-americana. Se c'è una cosa da celebrare di quel Paese (basti ripensare a certi terribili eventi accaduti in Vietnam, basti ricordare che l'orrore di Abu Grahīb è stato rivelato ai giornali del mondo dalla denuncia spontanea di soldati americani) è il coraggio con cui, anche nelle situazioni peggiori, in America c'è sempre qualcuno che non tace. E se c'è una lezione che tutte le democrazie si consegnano l'una all'altra, nel mondo, è che la verità nascoste o negate sono materiale infetto che contamina non solo la vita politica ma anche la fibra morale e il volto di un Paese.

Questo giornale, che non ha alcuna compiacenza verso l'attuale governo italiano e il suo presidente del Consiglio, ha detto ieri e ripete oggi che Berlusconi ha agito da statista convocando subito l'ambasciatore americano. Niente equivoci. Il punto di merito non è di immaginare una sgridata agli americani e una crepa nel rapporto fra i due Paesi. Qui si sta parlando di una tragedia. Il punto è il rispetto fra due Paesi amici. Ciascuno deve all'altro la verità, e il momento è questo.

È necessario ricostruire la vicenda e trovare un punto di spiegazione e di responsabilità che non sia il destino. Scoprire come sono andati davvero i fatti è un debito permanente che le democrazie (solo le democrazie) contraggono con i cittadini.

Al momento ciò che sappiamo sulla uccisione di un valoroso servitore dello Stato italiano e sul ferimento della nostra giornalista e dei nostri agenti sulla strada tra Baghdad e l'aeroporto, è tanto tragico quanto misterioso.

Il problema non è trovare un capro espiatorio. Il problema è - per gli italiani - la verità come segno di rispetto e di partecipazione al dolore di un Paese amico, molto al di là di vaghe espressioni diplomatiche. Il problema è di evitare il senso di oltraggio che fatalmente sarebbe generato da risposte indifferenti, con il linguaggio dei regolamenti militari, o dal gesto di allargare le braccia come per dire che, in stato di guerra, per forza c'è pericolo.

SEGUITE A PAGINA 27



A sinistra l'arrivo di Giuliana Sgrena a Ciampino. Accanto l'abbraccio del presidente Ciampi al feretro del funzionario ucciso a Baghdad



QUEL CHE CI DICE NICOLA CALIPARI

Walter Veltroni

Quando ho visto Gabriele Polo, direttore di un «quotidiano comunista», piangere per la morte di un uomo dei servizi segreti ho pensato che, nella tragedia, stesse accadendo qualcosa di grande. Che, grazie alla forza della democrazia e al cammino che il Paese ha compiuto, ognuno colga oggi più facilmente nell'altro virtù che un tempo sembrava impossibile poter persino vedere. Gli uomini dei servizi che hanno lavorato in Iraq, che hanno messo in gioco la propria vita per salvare altre vite, sono eroi di questo nostro tempo e come tali ora è il tempo di riconoscerli.

SEGUITE A PAGINA 27

Maria Zegarelli

ROMA Tutto si è fermato davanti a quel maledetto faro, gigantesco, che ha illuminato la macchina su cui viaggiava Giuliana Sgrena, seduta dietro, vicino a Nicola Calipari. Nessun avvertimento. «Una pioggia di proiettili, all'improvviso». Giuliana pensa: «È finita». Nicola Calipari muore.

Tutto è iniziato, un mese fa, perché «stavolta ho fatto una sciocchezza, mi sono fermata troppo a lungo nello stesso posto. Ma avevo fatto una promessa all'imam, mi aveva dato un appuntamento e non volevo essere scortese». riflette la giornalista del Manifesto, sdraiata nella stanza d'ospedale a Roma. Il sequestro iniziato per una permanenza andata troppo in là per i tempi di un paese in guerra, senza guida, occupato e una liberazione che era andata bene, finita nella tragedia, per colpa di quel faro accecante e un inferno di fuoco, arrivato quando ormai sembrava fatta. Fuoco partito «da un blindato», non da un check point.

SEGUITE A PAGINA 3

Enrico Fierro

ROMA Il faro del blindato ha illuminato con una luce accecante la macchina sulla quale viaggiavano Giuliana Sgrena, Nicola Calipari - entrambi seduti sul sedile posteriore - un maggiore dei carabinieri seduto davanti e un iracheno collaboratore del Sismi alla guida del veicolo. Non è un fuoristrada blindato, ma una macchina come le tante che circolano a Baghdad. Il gruppo non voleva dare nell'occhio, per questo qualcuno di loro aveva indossato abiti arabi. Dalla proiezione del fascio di luce sparato dal blindato americano - un Humvee corazzato - alle raffiche di mitra non sono passati minuti, neppure secondi. Solo attimi. Accendere la luce, premere il grilletto: si è trattato di una azione unica. Tre-quattrocento colpi, non solo di calibro pesante, ma anche di armi leggere, hanno investito la macchina degli italiani, quasi fino a spaccarla in due.

SEGUITE A PAGINA 2

Il leader dei Ds Fassino polemico con Fini: il destino non spara, il governo deve rispondere agli interrogativi

Ciampi: agli Usa chiediamo chiarezza Prodi: l'Italia ha il diritto di sapere

Violante

«Perché tutta quella fretta di riportare Giuliana a Roma?»

VARANO A PAGINA 8

Rai

Così il Tg1 ha «nascosto» la morte di Calipari

LOMBARDO OJETTI A PAGINA 7

Baghdad

Quei dieci chilometri del boulevard della morte

BERTINETTO A PAGINA 6

ALLE PAGINE 6 e 9



**C'È UN FUTURO
DA PROTEGGERE.
ISCRIVITI AI DS.**



Info line: 848.58.58.00

www.dsonline.it

fronte del video Maria Novella Oppo

La musica è finita

Il Festival di Sanremo si è concluso. Era ora. Non esiste altro Paese al mondo che tenga bloccato il principale canale televisivo nazionale per una settimana, con una gara di canzoni (oltre a tutto brutto). E questo a scapito di qualsiasi evento, anche il più drammatico. Come è accaduto venerdì, con Giuliana Sgrena prima liberata e poi diventata bersaglio del fuoco americano, cosiddetto amico (se era nemico lo sganciavano una bomba atomica?). Un uomo è morto per proteggerla, dopo che era riuscito a salvarla. Un eroe sconosciuto, non un personaggio acclamato per aver superato le prove di un reality show. La notizia è stata data al grande pubblico dopo una reticente edizione del Tg1, da Bonolis, l'uomo che al momento detta le regole alla Rai e impone la sua logorrea alla nazione televisiva. Poche parole e via cantando e scherzando. L'esercizio della retorica che imbambola milioni di telespettatori stavolta è stato trattenuto e smorzato. E non si dica che non si è voluto rovinare la festa della musica. Qui la musica è finita da un pezzo ed è rimasta solo la festa di chi si spartisce la Rai a nome e per conto dell'amico di Bush.

CGIL
GIOVEDÌ 10 MARZO 2005 ore 9.30 - 13.30
CGIL Sala G. Di Vittorio - Corso d'Italia 28, Roma

**NON RASSEGNAISI
AL DECLINO**

POLITICHE INDUSTRIALI PER
COMPETITIVITA' E SVILUPPO

Introduce: **Carla Cantone**
Intervengono: **Pier Luigi Bersani
Paolo De Castro
Luciano Gallino
Enrico Letta
Marcello Messori
Andrea Pininfarina**
Conclude: **Guglielmo Epifani**

Segue dalla prima

Questo raccontano a caldo le «fonti» dei servizi accorse sulla strada per l'aeroporto civile di Baghdad dopo la sparatoria che è costata la vita a Nicola Calipari, il ferimento di due agenti del Sismi e della giornalista Giuliana Sgrena. Questo ha dichiarato la stessa Sgrena interrogata ieri dai magistrati romani Franco Ionta e Pietro Savio, che indagano sulla «tragica fatalità» di venerdì sera. L'ipotesi di reato è omicidio volontario aggravato e triplice tentativo di omicidio, il fascicolo, ovviamente, è ancora vuoto, non ci sono indagati. Abbondano, però, le versioni contrastanti, i tentativi di insabbiamento. Sostengono gli americani che l'auto con a bordo l'ostaggio italiano appena liberato viaggiava a velocità sostenuta. «Non è vero - dichiarano la Sgrena e l'agente del Sismi ai pm romani - la nostra auto aveva una andatura regolare e non suscettibile di equivoci». E non è vero che la macchina non sia fermata ad un check-point. «A spararci addosso - dicono i due - è stata una pattuglia che ha sparato dopo averci illuminato con un faro». Gli americani, invece, parlano di «procedure rispettate» e dicono che i militari di pattuglia «hanno tentato più volte di chiedere all'autista di fermarsi». Non è andata così, stando ai racconti dei superstiti. Dice Giuliana Sgrena: «Stavo parlando con Nicola Calipari, lui mi raccontava cosa era successo in Italia nei giorni del mio sequestro. All'improvviso ci è arrivata addosso una pioggia di fuoco...». Le regole di ingaggio per i militari americani impegnati in pattugliamenti e posti di blocco prevedono che se un automezzo ignora le richieste di fermarsi o di fermarsi, i soldati rispondono con spari di avvertimento. Solo se la macchina decide di non fermarsi, arriva l'ordine di sparare direttamente sul veicolo. Venerdì sera a Baghdad non è andata così. I mitra pesanti del blindato e i fucili mitragliatori dei soldati sono stati puntati direttamente sull'automobile che trasportava agenti e ostaggio italiani.

«E' stata una cosa terribile, il fuoco continuava, il nostro autista non riusciva neanche a spiegare che eravamo italiani», racconta la Sgrena. Hanno sparato all'impazzata e poi hanno circondato quell'auto con un morto e tre feriti a bordo impedendo a chiunque di avvicinarsi, è il racconto di chi è accorso subito sul luogo della sparatoria. I soldati americani non si sono fidati fino all'ultimo, tanto che ai feriti è stato impedito l'uso dei telefoni satellitari e dei cellulari che avevano a bordo. Alcune fonti sostengono che gli apparecchi sono stati sequestrati, altre che che ai tre italiani sia stato imposto di spegnerli. Perché gli americani hanno sparato sulla macchina degli agenti segreti italiani? Perché nessuno, né il Dipartimento di Stato, né il comando Usa e l'intelligence presenti a Baghdad, sapevano dell'operazione condotta dal Sismi, è la tesi. Il *Washington Post* di ieri cita una fonte ufficiale del Dipartimento di Stato e scrive che «gli italiani non hanno informato né l'ambasciata americana a Baghdad né il comando militare Usa

del rilascio della Sgrena, nonostante un coordinatore americano sulla questione degli ostaggi avesse lavorato con loro sul caso». Tesi sostenuta anche da alcune fonti del governo iracheno citate ieri da *Aki-Adnkronos-international*. Parla un alto esponente del governo di Baghdad: «Gli italiani non avevano avvertito noi né gli americani perché temevano che gli avremmo impedito di portare avanti le trattative con i terroristi. Temevano un intervento militare proprio al momento della consegna dell'ostaggio». Un esponente del ministero dell'Interno iracheno si spinge a parlare anche di un eventuale riscatto pagato ai rapitori, «una somma enorme», il tutto te-

La giornalista ferita ha smontato la ricostruzione Usa: «Andavamo piano una pattuglia ha sparato»



nendo all'oscuro le autorità irachene, «e questo non ci fa piacere». Come sono andate le cose, altre fonti, lo raccontano in modo diverso. Gli americani sapevano che il gruppo di Nicola Calipari era, come si dice in gergo, in

«teatro». Sapevano, cioè, che il funzionario del Sismi era in Iraq per dare gli ultimi ritocchi alla trattativa per la liberazione di Giuliana Sgrena. Agli americani, però, non erano stati forniti tutti i dettagli dell'operazione, so-

prattutto la data e il luogo del rilascio della giornalista. Una misura prudente, perché il Sismi temeva che le forze speciali Usa potessero organizzare un blitz per la cattura dei rapitori. Una ipotesi vista come una sciagura,

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Nicola Calipari e Giuliana viaggiavano su una macchina come tante. Loro due dietro, davanti un maggiore dei carabinieri e un altro 007 italiano

Il faro del blindato Usa ha illuminato l'autovettura, dalla proiezione del fascio di luce alle raffiche di mitra sono passati solo pochi attimi



Giuliana Sgrena in barella al suo arrivo all'aeroporto di Ciampino, in basso una pattuglia di marines

Il Sismi accusa: gli americani sapevano

Calipari fece tre telefonate con accanto Giuliana liberata. L'auto quasi spaccata in due per la tempesta di colpi

gli interrogativi aperti

Che cosa è successo dopo la liberazione?

• **Giuliana viene consegnata** dai rapitori agli emissari italiani. Poi sale in macchina con Nicola Calipari e altri due agenti del Sismi. L'auto si dirige verso l'aeroporto di Baghdad. Lungo la strada in un primo contatto telefonico con Palazzo Chigi, l'invia del Manifesto parla con il sottosegretario Letta e con Nicolò Pollari, direttore del Sismi.

• **«Vittoria, vittoria. Grazie»**, sono le sue prime parole. Mentre in Italia si diffonde la notizia della sua liberazione, Giuliana si fa raccontare da Calipari che cosa è successo in Italia durante la sua assenza. Fuori sta facendo buio, l'auto procede mentre un agente del Sismi si rimette in contatto con Palazzo Chigi per definire i dettagli del rientro in Italia dell'ex ostaggio.

Perché i militari Usa hanno sparato?

• **Tragedia in diretta.** La telefonata con Palazzo Chigi è ancora in corso quando l'auto finisce sotto il fuoco americano.

• **La versione Usa.** «Alle 9 (di sera) circa, una pattuglia nel settore occidentale di Baghdad ha visto un veicolo che andava ad alta velocità verso il loro check-point e ha tentato di dare un avvertimento all'autista per farlo fermare, con segnali del braccio e della mano, facendo lampeggiare luci bianche e sparando colpi di avvertimento». Poi «i soldati hanno sparato contro il blocco-motore, il che ha fatto fermare il veicolo».

• **Giuliana e gli 007 italiani** smentiscono. La velocità era moderata e non ci sono stati segnali di avvertimento.

Il colpi sono partiti da un check point?

• **La Terza Divisione Fanteria** di stanza a Baghdad sostiene di sì. L'auto non si sarebbe fermata ad un check point dell'esercito Usa.

• **La versione italiana,** fornita ai magistrati da Giuliana e dall'agente ferito rientrato con lei in Italia è che «non era un check point ma una pattuglia che ha sparato dopo averci illuminato con un faro». Gli spari e la luce sono pressoché contemporanei, nel racconto dei sopravvissuti. «Il fuoco continuava - ha detto Giuliana Sgrena - perché l'autista non riusciva neanche a spiegare che eravamo italiani. E stata una cosa veramente terribile». Nicola Calipari si appoggia alla giornalista. Giuliana: «probabilmente per difendermi, poi si è accasciato».

Quanti proiettili sono stati esplosi?

• **«Siamo stati colpiti da una pioggia di fuoco».** E il resoconto drammatico di Giuliana, che fino a pochi istanti prima si sentiva ormai fuori pericolo.

• **«300- 400 colpi,** lo dicono quelli che erano là». Pier Scolari, il marito della giornalista riferisce di centinaia di colpi. I sedili dell'auto, finita la sparatoria, erano pieni di proiettili. La vettura sarebbe letteralmente crivellata. Le autorità italiane hanno disposto il recupero ai fini dell'inchiesta.

• **Colpi al motore.** Nella versione Usa non si specifica il numero dei proiettili esplosi. Si parla di colpi di avvertimento sparati prima sul lato anteriore della macchina e poi al blocco motore per costringerla a fermarsi.

I comandi Usa erano stati avvertiti?

• **Il Dipartimento di Stato Usa** fa sapere che ci sarebbe stato un deficit di comunicazioni. Secondo il *Washington Post* che cita fonti ufficiali del Dipartimento di Stato «gli italiani non hanno informato né l'ambasciata americana a Baghdad né il comando militare Usa del rilascio della Sgrena, nonostante un coordinatore americano sulla questione degli ostaggi avesse lavorato in stretta collaborazione con loro sul caso». I militari quindi non avrebbero saputo della presenza dell'ostaggio su quell'auto.

• **Il Sismi sostiene esattamente il contrario.** La comunicazione era stata data, seppure secondo indiscrezioni - all'ultimo momento per evitare il rischio che i militari Usa tentassero un blitz.

Perché Scolari parla di agguato?

• **«Stai attenta».** Secondo Pier Scolari, marito della giornalista del Manifesto, al momento del rilascio i sequestratori avrebbero consigliato prudenza. «I rapitori avevano detto a Giuliana, stai attenta quando esci perché gli americani non vogliono vederti uscire viva da qui. Non farti notare». Potrebbe essere stato un avvertimento generico, la strada per l'aeroporto è notoriamente pericolosa, sparatorie come quella di venerdì sono fin troppo frequenti. Ma Scolari sostiene che Giuliana aveva informazioni scomode.

• **«Uno sfortunato incidente».** Il comando militare Usa a Baghdad commenta così le affermazioni di Scolari. «La signora Sgrena - fa notare - è stata assistita dal personale medico della Coalizione prima del suo ritorno in Italia». a cura di Marina Mastroianni

un bagno di sangue con il rischio che Giuliana Sgrena ci rimettesse la vita. E non è un mistero per nessuno che sul terreno iracheno intelligence italiana e quella Usa siano ai ferri corti. Per gli americani con i terroristi e i rapitori non si tratta, per gli italiani, se necessario, sì. Anche i francesi non amano la linea dura. L'esperienza della lunga detenzione dei due reporter francesi, Christian Chesnot e Geroges Malbrunot, rapiti il venti agosto del 2004 e rilasciati dopo quattro mesi, la dice lunga sul conflitto sotterraneo in corso in Iraq tra intelligence alleate. Perché ogni volta che gli 007 parigini riuscivano a localizzare l'area dove i terroristi tenevano prigionieri i due re-

Gli Usa informati solo quando la reporter era già in macchina per timore di un blitz

di contributi alla chiarezza. Perché, spiegano fonti dell'intelligence abbastanza irritate per la girandola di dichiarazioni governative e per l'atteggiamento del Dipartimento di Stato Usa (che anche ieri parlava di «sfortunato incidente»), «a Baghdad, dove gli aeroporti sono controllati dagli americani, non può atterrare neppure un aquilone senza preavvisi, permessi e controlli rigidissimi». Quindi anche sul perché della presenza di quell'aereo italiano militari e intelligence Usa sapevano.

Troppi misteri, resi ancora più inquietanti dalle dichiarazioni di Pier Scolari sugli «avvertimenti» che Giuliana Sgrena avrebbe ricevuto dai suoi rapitori poche ore prima del rilascio: «Stai attenta perché gli americani ti vogliono uccidere...». Forse si tratta di una suggestione, di una frase capita male, di una forzatura dettata dall'emozione. Ma anche questo è un mistero tra i tanti. Che toccherà all'inchiesta giudiziaria appurare. La speranza è che la morte di Nicola Calipari non subisca l'oltraggio delle vittime di un altro «sfortunato incidente» provocato dalle truppe Usa, quello del Chermis.

Enrico Fierro

Segue dalla prima

«In quel momento stavamo parlando. Nicola mi raccontava cosa era successo in Italia, durante questo mese. E io gli raccontavo della mia prigionia». La giornalista del manifesto, mentre torna in Italia sul Falcon 900 dei servizi segreti, parla con il suo compagno Pier Scolari. Su una lettiga, ripercorre gli ultimi attimi di prigionia. La liberazione. L'illusione di avercela fatta e la morte che è arrivata all'improvviso per portarsi via l'uomo che le ha salvato la vita. L'aveva conosciuto da poco «ma ci eravamo subito capiti».

Vicino a lei, mentre racconta, sull'aereo c'è l'altro agente del Sismi che è rimasto lievemente ferito. I rapitori, due, l'avevano accompagnata venerdì nel tardo pomeriggio, lungo una strada e le avevano detto: «Non vi fermate, non fate segnali di alcun tipo. Gli americani non vogliono che tu esca viva da qui». Giuliana ha pensato: gli iracheni non li vogliono. Giuliana lo sa bene: gli occidentali sono guardati con diffidenza. Sono nemici potenziali. Gli americani, invece, sono quelli che lanciano le bombe.

Pensa a tutto questo mentre i suoi sequestratori si allontanano. Gli occhi bendati, ma libera. Poi, quell'uomo che si avvicina, dopo qualche minuto. È già buio a quell'ora. «Sono un amico di Pier e Gabriele (il direttore del manifesto, ndr), sono qui per portarti a casa», le dice. Giuliana si toglie gli occhiali e le bende. È Nicola Calipari, l'uomo che le sta di fronte. Quello che ha condotto le trattative con la banda di sequestratori. Salgono sulla macchina e partono. Non vanno veloci, in quel momento grandina. «Era già buio. Andavamo a 30-40 chilometri orari». Non sono armati, gli agenti segreti italiani. Questi erano gli accordi con i sequestratori. Nicola Calipari telefona e avverte che stanno arrivando in aeroporto. «Parla in italiano e in inglese, più volte» dice Giuliana. Poi chiama anche Nicolò Pollari, che in quel momento sta a Palazzo Chigi. «Missione compiuta, è qui con me». Gli passa Giuliana. «Vittoria, vittoria». Arrivano a un chilometro dall'aeroporto. Il faro. «Non era un check point, ma una pattuglia che ha sparato appena dopo averci illuminato con un faro. Non si è capita la provenienza dei proiettili». Giuliana racconta al suo compagno. E poi di nuovo ai magistrati, più tardi a Roma, nell'ospedale militare del Celio. Erano già stati fermati più volte, avevano «superato più controlli, tutto era andato bene». «Nicola si è subito buttato sul mio corpo, per proteggermi», dice. L'ha salvata. La pallottola che ha rotto il vetro antiproiettile si è fermata nella testa del funzionario del Sismi. Giuliana è stata colpita ad una spalla. Ha un «buco che dovrà essere ricostruito, avrà bisogno di una plastica», riferisce Scolari. Giuliana è stata raggiunta da un proiettile che le ha rotto l'omero. «Una frattura composta della testa omerale e una piccola contusione polmonare. Al momento non è previsto alcun intervento chirurgico urgente», dirà nel pomeriggio un medico dell'ospedale. Ha un drenaggio per un pneumo toracico. Sul Falcon è dovuta salire sulle sue gambe perché la barella non passava per il portellone. E così è dovuta scendere a Ciampino. Ma «è una tosta».

A Pier racconta come se vedesse un film per la centesima volta quel lungo tragitto verso la salvezza: «All'improvviso è arrivata una pioggia di proiettili. L'autista non riusciva neanche a spiegargli che eravamo italiani. Lui urlava e loro sparavano». Non aveva alcuna giustificazione quella sparatoria, ripete. «Non andavamo veloci», puntualizza.

Scolari le racconta cosa è successo in Italia, per lei, per chiedere la sua liberazione. «Non ci credo, Pier». «Ho le prove Giuly, vedrai tu stessa». I rapitori - «mi hanno sempre trattato bene, parlavo con loro in inglese e in francese, alcuni li ho visti in volto, c'era anche una donna», dice Giuliana -, in realtà le avevano raccontato «della grande manifestazione che si era svolta» per chiedere la sua liberazione. Aggiunge: «Sono rimasta sempre nello stesso luogo, fino al giorno della liberazione».

A Roma, nel frattempo, all'aeroporto di Ciampino, alle 10 del mattino sono già arrivate le autorità: dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, al segretario generale del Quirinale Gaetano Gifuni, arrivato in rappresentanza di Ciampi che era in visita ufficiale a Napoli. C'è il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta - l'uomo che da Roma ogni giorno sentiva Nicola Calipari - e il direttore del Sismi Nicolò Pollari, ancora sconvolto per aver assistito in diretta telefonica alla morte del suo collega e amico. Ci sono il sindaco di Roma Walter Veltroni, il fratello di

«Sull'auto Nicola mi ha passato Pollari al telefono, "Vittoria, vittoria": viaggiavamo a 30-40 all'ora, andava tutto bene»

«Quello non era un check point»

Il racconto di Giuliana: «Hanno sparato senza giustificazione. Calipari mi è morto tra le braccia»

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Il colloquio tra la giornalista e il marito durante il viaggio di ritorno in Italia
«Calipari si è presentato così: stai tranquilla sono amico di Pier. Sono qui per portarti a casa»

«Era una pattuglia che ha sparato dopo averci illuminato con un faro. Nicola si è subito buttato sul mio corpo per proteggermi»
E ancora: «No, non è vero che andavamo veloci»

le frasi

I rapitori, due, l'avevano accompagnata, bendandole gli occhi, venerdì lungo una strada di Baghdad dicendo: «Non vi fermate, non fate segnali di alcun tipo. Gli americani non vogliono che tu esca viva da qui».

C'è maltempo, grandina, l'auto non va veloce. Gli agenti segreti non sono armati. Questi erano gli accordi. Calipari avverte che stanno arrivando in aeroporto. Parla in inglese e in italiano. A Pollari dice: «Missione compiuta»

«All'improvviso una pioggia di proiettili. L'autista non riusciva neanche a spiegargli che eravamo italiani. Non aveva alcuna giustificazione quella sparatoria. Nicola si è subito buttato su di me»

«Un mese fa ho fatto una sciocchezza, mi sono fermata troppo a lungo nello stesso luogo. Ma avevo fatto una promessa all'imam, mi aveva dato un appuntamento e non volevo essere scortese. Un collega mi aveva detto: È pieno di spioni»



contro gli Usa

Sit-in di protesta davanti all'ambasciata «Bush è cambiato, ora uccide gli italiani»

ROMA Tornano i sit-in anti-Usa. A Roma, davanti all'ambasciata e a Milano, di fronte al consolato, centinaia di manifestanti si sono dati appuntamento per urlare la propria rabbia per la sanguinosa vicenda della liberazione di Giuliana Sgrena. «Bush è cambiato: adesso uccide pure gli italiani», recita lo striscione portato nel pomeriggio davanti all'ambasciata di via Veneto a Roma da Cobas, centri sociali, disobbedienti ed altre realtà antagoniste, che hanno chiesto «il ritiro delle truppe dall'Iraq, le dimissioni del Governo Berlusconi ed il sostegno alla famiglia di Nicola Calipari». Il centinaio di persone per qualche tempo ha reso difficoltosa la circolazione stradale. Esposti bandiere e stendardi, con slogan tipo «Mai

più alleati degli assassini Usa» e «Iraq libero». «La drammatica conclusione della liberazione di Giuliana Sgrena - hanno spiegato gli organizzatori della protesta - conferma i peggiori scenari sulla situazione della guerra e dell'occupazione in Iraq. Il governo italiano e gli Stati Uniti continuano a nascondere gli orrori ed a coinvolgere il nostro Paese in una guerra illegale, ingiusta e devastante».

Dietro l'assassinio di Nicola Calipari - ha affermato Marco Rizzo, deputato dei Comunisti italiani, intervenuto al sit-in - c'è la possibilità di una volontà politica. Se fosse così sarebbe gravissimo perché sarebbero cancellati i diritti internazionali». Un'altra esponente del Pdc, Maura Cossutta, ha

chiesto «un'inchiesta rigorosa sulla tragedia. La versione data dagli statunitensi, ormai è evidente, non ha alcuna attendibilità. Sia chiaro, questa volta non ci accontenteremo delle bugie».

In mattinata protesta anche a Milano, nei pressi del consolato Usa. Il presidio, organizzato dai Comunisti italiani, si è protratto fino a mezzogiorno. I manifestanti hanno distribuito un volantino che riporta la scritta «Bush vergognati!» e chiede l'immediato ritiro dei militari italiani dall'Iraq. «Questa è un'ulteriore prova del fatto che i nostri militari - si legge nel volantino - vengono utilizzati come strumento subalterno alla superpotenza americana». «L'attacco statunitense è stato un'azione di guerra, peraltro contro rappresentanti di un Paese il cui governo si dichiara alleato. Ma l'Italia - ha affermato Gianfranco Pagliarulo, senatore del Pdc che era al presidio davanti al consolato Usa a Milano - non può più essere in guerra. Dopo questo gravissimo episodio, che getta irreversibile vergogna sui comandi militari Usa e sullo stesso presidente Bush, l'Italia deve prendere le distanze da chi mette in atto azioni criminali come quella di ieri. I militari italiani devono tornare subito a casa».

Pier Scolari: «È stato un agguato»

La denuncia del marito di Giuliana che oggi sul manifesto racconta la sua odissea

Maristella Iervasi

ROMA Avrebbero voluto festeggiare il ritorno di Giuliana Sgrena in redazione insieme agli agenti del Sismi che l'hanno liberata ma la gioia strozzata per l'uccisione di Nicola Calipari per mano Usa ha spento i sorrisi, la voglia di fare festa. «Siamo in lutto, Nicola Calipari è un nostro lutto» dicono al manifesto. E Pier Scolari, racconta quel che gli ha confidato la sua compagna: «È stato un agguato. I rapitori l'avevano avvertita prima di lasciarla andare: "attenta a non farti notare. Gli americani non vogliono farti uscire viva da qui". L'auto dove viaggiavano non andava affatto veloce e non c'è stato nessuno stop».

Una corona di fiori è stata subito fatta arrivare al Vittoriano dove oggi sarà allestita la camera ardente per Calipari e il concerto all'Auditorium di Roma non si farà più. Liberata Giuliana, liberiamo gli iracheni è il ritor-

nello che si ripete in via Tomacelli. E Giuliana è come se fosse lì con loro. Le sue foto sono ovunque, e nella sua stanza ci sono già tanti «regali»: una gabbietta con un uccellino imprigionato, una piantina di fiori secchi, un mazzo di margherite colorate portate da Ilaria, una bambina di Palestrina (vicino Roma) che ha chiesto alla mamma di accompagnarla al manifesto: «Riprendi il tuo lavoro con la gioia di sempre...», c'è scritto nel biglietto. Anche i colleghi di Giuly hanno «voglia» della loro amica e collega. C'è chi, come Francesco Paternò, riesce a farsi dare una battuta: «Avete fatto tanto per liberarmi - gli dice Giuliana al telefono - e ora mi avete sequestrata qui!». E la redazione concorda una breve lettera: «Cara Giuliana bentornata! Ci sei mancata e non vediamo l'ora di riabbracciarti. Ora riposati ma torna in redazione il più presto possibile, ti dobbiamo raccontare un sacco di cose. Ciao Giuliana, ti vogliamo bene». Nella busta, ci mettono anche un

cellulare («Giuliana ha chiesto un telefonino - precisa Katia della segreteria), tutte le vignette che Vauro ha disegnato per lei dal giorno del rapimento ad oggi, le locandine dell'immensa manifestazione del 19 febbraio a Roma. «Piccole cose che le faranno piacere...».

I telefoni di via Tomacelli squillano in continuazione, ci sono lettori arrabbiati perché Giuliana è ricoverata al Celio e non in un ospedale pubblico, l'e-mail per il suo ritorno a casa non si contano già più. Si aspetta il ritorno di Gabriele Polo, il direttore, e Valentino Parlato che sono andati in più riprese da Giuliana, arriva Pietro Ingrao. Il manifesto uscirà per la quinta volta in edizione straordinaria il lunedì mentre oggi sarà la stessa Giuliana ad aprire il giornale. Finalmente arriva Polo: «Torniamo a fare i giornalisti», «urla» alle telecamere che gli puntano i microfoni addosso. Non solo un invito al ritorno alla normalità, ma anche un invito che per il

quotidiano comunista vuol dire tornare ad essere scomodi, a dire verità che magari non piacciono. La riunione di redazione è a porte chiuse. Polo e Parlato raccontano l'arrivo di Giuliana a Ciampino: «Provata, stanca, sotto sedativo ma una bellissima Giuliana...». Il premier Berlusconi - precisa Parlato - «ha parlato a lungo con Giuliana, si è fatto raccontare da lei come sono andati i fatti, la pioggia di fuoco... Giuliana è la nostra testimone oculare della verità». Il caporedattore Loris Campetti è costretto a piegarsi alle esigenze delle dirette Tv e quando parla non rinuncia a dire quello che tutti pensano e ripetono al manifesto: «Non è stata una sparatoria ma un tiro a segno contro la macchina di Giuliana. E l'epilogo non ce l'aspettavamo: la nostra gioia è durata pochi minuti. Viviamo come nostro il lutto Nicola Calipari. Siamo grati agli americani che non hanno abbattuto anche l'aereo e finalmente Giuliana è ritornata a casa».

Giuliana, Ivan e la moglie, appena arrivati da Milano Malpensa. Ci sono gli amici e i giornalisti, le tv di mezzo mondo. C'è Gabriele Polo, il direttore del manifesto. Quando atterra il Falcon, alle 11, il primo a salire è Pollari. Poi, tutti gli altri. «Grazie Gabriele», dice Giuliana salutandolo il suo direttore. Sono entrambi commossi. «Ti voglio bene Giuliana, non c'è nulla da ringraziare». L'agente del Sismi rimane dietro

uno specchio. Scende soltanto quando l'ambulanza con Giuliana è già partita. Aspetta qualche minuto, arriva un altro mezzo militare e, con il volto coperto dalla cartellina delle lastre, abbandona l'aereo e sale sull'ambulanza.

Quanto è magra, e affaticata Giuliana. È vero, torna in mente una immagine usata dal suo compagno dopo aver visto il primo video diffuso dai sequestratori: un uccellino. Ha i capelli arruffati, il volto tumefatto. Ma sorride e accetta di sottoporsi a un interrogatorio con i magistrati lungo quasi due ore. Durante il volo di ritorno in Italia ha sonnecchiato ogni tanto. Ha parlato a lungo. Quando ha visto il suo compagno, durante le prime ore del mattino, nell'ospedale americano a Baghdad gli ha detto: «Finalmente. Sei arrivato». «Pier, solo tu puoi aiutarci», aveva implorato in quel drammatico video. Oggi gli racconta: «Erano stati i sequestratori a dirmi di rivolgermi a te in quel modo e io non ho fatto altro che eseguire le loro istruzioni. Quando domenica scorsa mi hanno fatto girare l'altro video per un attimo ho pensato che avessero altre richieste da fare. Ho pensato che i tempi si stessero allungando. Poi, invece mi hanno detto che mi avrebbero liberato». Quando arriva al Celio i controlli, gli esami, le visite dei magistrati. Neanche un attimo di respiro. Ma lei resiste. Sta bene, raccontano gli esami clinici. «I parametri sono perfetti», rassicura Scolari. Piange soltanto di fronte alla vedova di Nicola Calipari, Rosa, che viene qui ad incontrarla e a chiederle cosa è successo. Giuliana sente il peso di questa tragedia. Le dice e ripete più volte: «È morto per salvarmi». Fuori dalla stanza numero 1 del primo piano del settore 20 del Celio, da mezzogiorno c'è Lucia, la sua amica di una vita. «Da adesso in poi non faccio entrare più nessuno, è stanca, sfinita», dice alle 5 del pomeriggio. E invece Giuliana ha ancora un sorriso da regalare a pochi amici- colleghi che vogliono salutarla. «Ho sbagliato - ammette -. Sono rimasta troppi giorni nello stesso posto», dice. Un suo collega era andato via il giorno prima. Le aveva detto: «Giuliana qui è pieno di spioni». È stanca ma scrive un articolo per il suo giornale. Dopo 30 giorni di «astinenza». Giuliana è una giornalista, la sua vita e il suo lavoro sono la stessa cosa. Non se lo dimentica neanche ora, con chissà quanta morfina in corpo per sedare il dolore che pure deve essere fortissimo per l'omero in pezzi. Nulla di nuovo per chi la conosce. Tommaso Di Francesco, il caporedattore del manifesto, adesso che la vede così determinata è più tranquillo. «È lei, è la nostra Giuliana». Che durante la prigionia ha fatto un esercizio per tenere la mente attiva: ha ripensato alle trame degli ultimi sei film che aveva visto.

«Un vero esercizio - sorride Pier - perché di solito dopo una settimana lei dimentica tutto». Adesso chi non le ricorda è lui. Scolari è furibondo. Dice: «È stato un agguato, non c'è altra spiegazione. È la dinamica dei fatti a dirlo. Calipari li aveva avvisati». La sera prima a Palazzo Chigi il premier ad un certo punto, di fronte a quella tragedia di cui non si riusciva a saper nulla, gli aveva confidato: «Mi sento come quella volta in cui mio figlio aveva avuto un incidente, sapevo che stava a terra ma non cosa gli fosse successo». «Già - gli aveva risposto Scolari furibondo perché non nessuno sapeva come stava Giuliana - ma suo figlio non aveva i fucili puntati addosso mentre sanguinava».

Ivan Sgrena, aspetta di vedere sua sorella, fuori dalla porta, insieme con la moglie. Quando entra, Giuliana lo abbraccia. Poi insieme chiamano i loro genitori, Franco e Antonietta. La prima telefonata c'è stata all'alba. Adesso poche parole. «Mamma, come state?». «Noi bene, Giuly, ma tu come stai?». «Bene, mamma stai tranquilla». Ivan adesso è più sollevato. «Ha il morale alto, è combattiva come sempre. Adesso posso anche tornare a casa», dice. Gabriele Polo arriva con la compagna. Il giornale da scrivere e pensare, Giuliana da coccolare. Silvio Berlusconi venerdì sera gli ha detto: «È stata una giornata terribile. Non la dimenticheremo per tutta la nostra vita». Poteva essere una bellissima giornata, dice Polo. «Invece è morto un uomo davvero speciale».

Maria Zegarelli

«I rapitori mi hanno sempre trattata bene parlavo con loro in inglese e in francese. Alcuni li ho visti in volto: c'era anche una donna»

Anna Tarquini

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

A ricevere la salma dell'ex poliziotto il capo dello Stato, Berlusconi, Casini, ministri, il sindaco Veltroni: per lui decisa la medaglia d'oro Camera Ardente al Vittoriano, domani i funerali

La procura di Roma ha aperto un fascicolo per omicidio volontario, l'inchiesta affidata al pm Saviotti che è scettico: «Sarà difficile trovare il responsabile della morte di Nicola»

Arriva la bara di Calipari, l'Italia in lutto

Nella notte a Ciampino il lunghissimo abbraccio di Ciampi al feretro del funzionario Sismi

ROMA Le luci del C-130 si vedono arrivare nel buio da lontano. C'è un picchetto di militari che si mette in posizione, per rendergli omaggio. Quanto atterra sono le 00.01 esatte e il picchetto d'onore si avvicina alla pancia dell'aereo militare. Crabinieri, Finanza, 30 uomini della polizia di Stato. "Un uomo di prima linea" - così la voce in sottofondo commenta l'attesa della bara che scende con Nicola, che ritorna a casa. "L'uomo con i baffi", il capo delle missioni estere per il Sismi. Da un lato Ciampi, dall'altro i familiari. Eccolo il feretro, portato a spalla da sei militari avvolto, quasi impacchettato dalla bandiera tricolore.

Si avvicina la moglie, e monsignor Bagnasco benedice la salma in un silenzio è surreale. Quando arriva Ciampi e un lunghissimo omaggio al valore dell'agente Nicola Calipari, il capo dello Stato, con le mani sulla bara, indugia a lungo, quasi a volerlo benedire. La vedova è sorretta a spalla dagli amici e dai colleghi; una donna giovane che si regge a stento. Il feretro di Nicola Calipari viene sistemato a bordo del carro funebre per essere trasferito dall'aeroporto di Ciampino all'istituto di medicina legale L'onore delle armi e l'accoglienza che si deve ad un eroe dello Stato. Ad accoglierlo, oltre a Ciampi, c'era il presidente del Consiglio Berlusconi, il vicepremier Fini, Gianni Letta, le più alte cariche dello Stato. E gli amici, i tanti amici di Nicola, quelli che ora non riescono a parlare per paura di sminuirlo con una banalità. Quelli che ci hanno passato una vita, e i nuovi come il direttore del Manifesto Gabriele Polo e Vauro con un'intera delegazione del Manifesto che vuole salutare il salvatore. La salma è stata benedetta dal fratello sacerdote di Nicola. «Noi abbiamo aperto un fascicolo per omicidio volontario. Ma sarà difficile trovare il responsabile della morte di Nicola». Pietro Saviotti. Tocca a lui raccogliere questa eredità difficile: indagare sull'assassinio di uno dei suoi amici più cari sapendo che tutto forse finirà nel vuoto, in un fascicolo contro ignoti, solo da archiviare. Omicidio volontario dunque, il ministro Castelli ha già firmato la rogatoria per conoscere i nomi dei soldati che hanno sparato.

Servirà a qualcosa? In procura non ci credono, ma si affrettano a fare il possibile. Prima cosa l'autopsia che si terra questa mattina ed è affidata al professor Umani Ronchi. Ma ora è ancora presto, adesso è il giorno dei ricordi e il pm Saviotti, come tutte le persone note e meno note che hanno lavorato con Nicola Calipari ne ha troppi ora che affiorano alla mente. Per tutta la giornata, davanti alla casa di via Cicerone che aveva acquistato da poco, è stato il via vai interrotto di autorità e di amici. Il ministro Pisana, Gianni Letta, il sindaco di Roma Veltroni, Nicola Cavaliere, il suo ex capo alla mobile, il ministro Gasparri, il prefetto Panza. Una lista infinita di persone, i vecchi amici della questura di Roma e i mini-



Rosa Maria Calipari, moglie di Nicola, esce dalla sua casa romana; a lato il funzionario del Sismi morto a Baghdad

Uno «007» di primo piano passato per la gavetta da investigatore

REGGIO CALABRIA Simpatico, affabile, efficiente e perbene. Reggio Calabria e tutta la regione ricordano così Nicola Calipari, ucciso a Baghdad da soldati americani mentre si dirigeva con Giuliana Sgrena all'aeroporto. Nicola Calipari, nato il 23 giugno del 1953 lascia la moglie Rosellina Vilecco, conosciuta quando era capo della squadra mobile nella città bruzia, e due figli: Silvia, studentessa universitaria a Roma, e Filippo di 13 anni. A Cosenza ricoprì diversi incarichi dirigenziali, diventando anche protagonista di una serie di delicate indagini sulla criminalità e sui traffici internazionali di

droga e armi. Passato poi a Roma, con diversi incarichi, dal 2002 era a disposizione della Presidenza del Consiglio dei Ministri e quindi del Sismi. Recentemente aveva ricoperto ruoli di primo piano nelle trattative, sempre in Iraq, per la liberazione di Simona Pari e Simona Torretta, e per altri ostaggi italiani, ed anche per quelle, purtroppo non andate a buon fine, per il giornalista free-lance Enzo Baldoni. «Era un uomo straordinario» - ricorda il giudice Francesco Mollace, amico e padrino di uno dei figli di Calipari. Messaggi cordoglio dal mondo politico, economico e sociale.

le associazioni in lutto

Immigrati e Arcigay: «Difendeva i nostri diritti»

ROMA L'uomo dei diritti negati. Calipari era anche questo. In silenzio, senza clamori, aveva trovato il modo di essere più vicino possibile ai più deboli. Sua l'idea di creare un numero verde e un filo diretto con la Questura per proteggere gli omosessuali dalle aggressioni. Suo lo sforzo per applicare l'articolo 18 della legge Turco-Napolitano sull'immigrazione, quella norma che consentiva alle prostitute ridotte in schiavitù di richiedere il permesso di soggiorno. Le associazioni, il volontariato, ieri lo hanno voluto ricordare. Il congresso nazionale Arcigay, in corso a Bologna, ha salutato ieri con un lungo e caloroso applauso Nicola Calipari. Un tramite «attento e sensibile» dei rapporti tra la comunità gay e lesbica romana e le forze di polizia della capitale

per molti anni, quando prestava servizio come funzionario della Questura di Roma. Lo ha ricordato per tutti Vanni Piccolo, ex consigliere per i diritti di gay e lesbiche dell'allora sindaco di Roma Francesco Rutelli, come «una persona sensibile, estremamente pacata, concreta e disponibile». Fu proprio lui ad istituire, nel 1994, il numero verde della Questura di Roma cui gay e lesbiche potevano rivolgersi per denunciare violenze e discriminazioni.

Sempre attento al rispetto delle persone e soprattutto improntato ad una grande sensibilità ed attenzione ai più deboli. Così lo ricordano anche i funzionari comunali e i rappresentanti delle associazioni, oggi sconvolti alla notizia della sua morte, che con lui hanno avuto rapporti

mentre era dirigente dell'Ufficio Stranieri della Questura di Roma, dal marzo 2001 all'agosto 2002. Nicola Calipari - a giudizio praticamente unanime delle associazioni del settore e dei funzionari degli uffici comunali - è stato il primo dirigente a istituire una regolarità di incontro e consultazione, con gli enti di tutela ed assistenza degli stranieri immigrati. Inoltre, secondo le associazioni, ha gestito il «dopo 11 settembre», sforzandosi di evitare che a Roma si sviluppasse quella «caccia allo straniero» che si è verificata altrove. In particolare si deve a lui l'avvio dell'applicazione, a Roma di quell'articolo della Legge Turco-Napolitano, che prevede la concessione del permesso di soggiorno alle donne straniere soggette a schiavitù e costrette alla prostituzione

che collaborano con le forze dell'ordine, denunciando i loro sfruttatori.

«Calipari - ricordano all'assessorato capitolino alle politiche sociali - si è prodigato per la concessione dei primi permessi di soggiorno, intrattenendo un continuo rapporto con gli uffici comunali del progetto Roxanne (quello dedicato alle donne ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi) e con le associazioni che lavorano con il Comune come i vari sportelli e le unità di strada». I funzionari comunali ricordano «la sua competenza, la sua sensibilità e soprattutto la sua disponibilità ad ascoltare, nonché la capacità e la determinazione nel trovare soluzioni che tutelassero queste donne e ne permettessero il percorso di reinserimento sociale».

«Nicola non era un rambo, non meritava di morire così»

Le parole di Alberto Intini, capo della squadra mobile della capitale, amico ed ex collega di Calipari nei primi anni 90

Mariagrazia Gerina

ROMA «A volte dell'eroe che muore si dice che se fosse stato più cauto, avrebbe potuto evitare la morte. Di Nicola Calipari questo non si può dire. Nicola non era un eroe. Era un uomo intelligente e cauto. Non era né un rambo, né un assaltatore, né uno destinato a morire in combattimento. Lavorava con intelligenza, attenzione, capacità di valutazione, difficilmente avrebbe potuto trovarsi in una situazione a rischio. Usava ponderazione. Peccato, davvero, che sia morto così». Quella morte, che ha sconvolto tutti, ha lasciato con poche parole, senza spiegazioni anche gli amici più cari, anche chi come l'attuale capo della mobile Alberto Intini, coetaneo oltre che amico di Calipari, lo conosceva bene per averci lavorato fianco a fianco, negli anni della comune formazione nella squadra mobile di Roma.

«Certo, la nostra vita è sempre appesa a un filo», si lascia sfuggire quasi un sospiro Alberto Intini, che in queste

tenacia. Prima a Cosenza, come capo della mobile, poi a Roma, come dirigente della sezione narcotici e vicedirigente, alla Criminalpol, alla guida dell'ufficio immigrazione della questura di Roma. «Quel filo che Nicola ha creato con Giuliana e con i suoi amici, come aveva saputo fare in tante altre occa-

Il dirigente lo ricorda con la voce commossa: «Un uomo cauto e intelligente, non un eroe»

Il suo braccio destro ai tempi di Cosenza: «Per sette anni uno di noi»

COSENZA «Era uno di noi, aveva una personalità sempre composta, mai sopra le righe». Così ricordano Nicola Calipari alla Questura di Cosenza, dove il funzionario del Sismi ucciso ieri a Baghdad lavorò dall'82 all'89 come dirigente della Squadra mobile. Sette anni duri, durante i quali il capoluogo calabrese era insanguinato da una violenta guerra tra cosche. A parlare è l'ispettore Franco Bauleo, che era all'epoca il più stretto collaboratore di Calipari. «Quei sette anni trascorsi al suo fianco - dice Bauleo - mi sono rimasti nel cuore. Ero legato a lui da un rapporto molto stretto e che è rimasto saldo anche dopo che era andato via da Cosenza. Nicola Calipari era una persona unica, aveva

l'espressione del viso ed i modi, in ogni circostanza, anche la più difficile, di una persona onesta e pulita. Era, in sostanza, uno di noi». «La città - continua Bauleo - allora era un campo di battaglia. Nicola era uno che lavorava in trincea, non si scompone neppure quando subì delle minacce». L'ultimo ricordo che Bauleo ha di Calipari risale a qualche mese fa, quando il funzionario del Sismi venne a Cosenza per i funerali della suocera, sorella dell'ex segretario del Psi Giacomo Mancini. «In quell'occasione - dice l'ispettore - abbiamo scambiato qualche parola. Non molte perché lui era uno che non parlava molto. Ma i suoi occhi, il suo sguardo, che era vero e sincero, dicevano tutto».

qualità particolari, niente a che fare con la preparazione di un rambo. Nicola era davvero un professionista. Ripeto: non era un eroe, era una persona capace, che amava questo lavoro e lo faceva con passione e intelligenza. Non è facile per me parlare di lui, adesso, abbiamo condiviso quindici anni. Stessi uffici, stessi corridoi, anche dopo l'impegno nella mobile... L'attività che lo appassionava di più era quella investigativa, ma l'impegno e l'attenzione che metteva nel suo lavoro e che faceva di lui un vero professionista non cambiò mai, anche quando, come capo dell'ufficio immigrazione della questura di Roma, si trovò a svolgere un lavoro più amministrativo». L'ultima volta, si erano incontrati a una cena, a casa di amici, pochi giorni prima del sequestro di Giuliana Sgrena. «Parlammo delle sue esperienze irachene, sapevo che spesso era "fuori"...». Poi, qualche giorno dopo quell'incontro, il sequestro della giornalista del manifesto: «Allora ho capito che Nicola stava per infilarsi in un nuovo gravoso impegno e da allora non l'ho più sentito».

Un gruppo di poliziotti poi in carriera: «Si lavorava insieme, nessuno di noi si sentiva solo»

Maria Zegarelli

LA TRAGEDIA dopo la liberazione

La vedova dell'agente del Sismi vuole sentire dall'inviata del Manifesto il racconto sugli ultimi minuti di vita del marito prima dell'agguato
«Cosa mi ha detto? Che ce l'avevamo fatta»

«E poi? Dopo la sparatoria cosa ha detto?»
«Niente, è spirato subito, tra le mie braccia mi dispiace molto: è morto per salvarmi»
«Era venuto per liberarla, ha fatto il suo dovere»

«Giuliana, mi dica cosa è successo a Nicola»

La moglie di Calipari incontra la giornalista: «Ho bisogno di sapere perché hanno sparato»

ROMA Si guardano per un attimo. Sono a pochi centimetri di distanza. Giuliana sulla sedia a rotelle, i tubi, le ferite. Fino ad un attimo prima sorrideva a chi la salutava. Poi la vede. Rosa Calipari una giacca a vento blu, il volto segnato da una notte d'inferno. Non si sono mai incontrate prima, ma Giuliana capisce immediatamente chi è questa donna che vuole incontrarla. È la moglie dell'uomo che le ha salvato la vita. Che è morto tra le sue braccia una manciata di minuti dopo che si erano conosciuti. Quell'uomo dallo sguardo gentile che le aveva detto, appena si era tolta le bende: «Stai tranquilla, sono un amico di Pier e Gabriele. Sono venuto a prenderti». È in quel momento che Giuliana, sempre così forte, con il sorriso sulle labbra per rassicurare tutti, si lascia andare. Piange. Mezzogiorno da poco passato. Corsia dell'ospedale militare del Celio, a Roma. «Non so cosa sia successo», dice Giuliana. «Non so perché. Ma all'improvviso hanno iniziato a sparare, una pioggia di fuoco che ci ha investito all'improvviso». Le mani si cercano, Rosa stringe quella dell'inviata del manifesto. Ha un attimo di cedimento. Poi si avvicina e sussurra: «Devo sapere cosa è successo, devo capire perché». È voluta venire qui per incontrare la donna che suo marito ha salvato. È un abbraccio di disperazione e mille cose non dette, che non si potranno dire adesso, che forse si diranno fra qualche giorno, quando ci si potrà incontrare fuori da questo ospedale. «Non c'è giustificazione per quello che è successo», le dice Giuliana. «È morto per salvarmi, io... io non so perché abbiano sparato in quel modo. Suo marito è morto per salvarmi. Mi dispiace, sono così addolorata...». «Mio marito

è venuto in Iraq per salvarla, questo era il suo compito». È bionda Rosa, la pelle del viso è delicata, bianca. È una donna esile. Ma forte. «Nicola era venuto per salvarla. Ha fatto il suo dovere, fino in fondo». È una donna che vuole capire di persona come sono andate le cose. È sa che l'unica a dirglielo può essere soltanto un'altra donna, Giuliana, testimone oculare dell'omicidio di suo marito. «Sono qui perché volevo sapere cosa è successo». E perché voleva abbracciare l'ostaggio liberato. Una giornalista che rischiava la pelle per svolgere il suo mestiere: raccontare alla gente cosa avviene laggiù, dove molti si ostinano a dire che è in corso un processo di pace e democratizzazione e invece si muore senza un motivo. Anzi, si muore sotto il «fuoco amico». Perché il paese è fuori controllo. Calipari lo sapeva bene che il percorso era pieno di rischi. Ma in



quel momento pensava di avercela fatta. Pensieri che si accavallano, come i punti interrogativi. I medici capiscono che devono farsi da parte. La commozione è fortissima. «Ma quando è successo?», chiede spezzando a metà quella domanda Rosa. Giuliana capisce. «È successo subito». È morto subito, Nicola. Non ha avuto il tempo di soffrire. Il suo ultimo pensiero è stato quello di proteggere Giuliana. A quello ha pensato. Gli eroi sono questo. Non altro. Pensano a salvare la vita altrui. E perdono la propria. Ma è morto senza soffrire. Un colpo alla testa. È venuta qui per questo la vedova dell'agente del Sismi, per sentirsi dire che è durato un

Pier Scolari risponde alle domande dei giornalisti uscendo dall'ospedale militare Celio ieri a Roma
Di Meo/Ansa

momento. E poi per sapere anche altro. «Ho bisogno di sapere cosa è successo, perché è successo».

È questa la domanda a cui vuole dare una risposta: perché gli americani? Perché? «Li aveva avvisati, suo marito. Eravamo quasi arrivati - racconta Giuliana avvolta in una coperta, circondata dagli agenti del Sismi, dagli amici più intimi - . Eravamo a un chilometro dall'aeroporto, nella zona protetta». Le mani si stringono più forte. La signora Rosa si china. «Che cosa le ha detto mio marito, prima di essere colpito?». «Che ce l'avevamo fatta. Avevamo parlato a lungo prima della sparatoria». «Si era seduto a fianco a lei?». «Sì, era voluto venire dietro - risponde al giornalista del Manifesto - per parlare. All'improvviso è arrivata una pioggia di fuoco, c'erano proiettili ovunque, sul sedile. Lui si è buttato addosso a me, per proteggermi, da fuori arrivavano proiettili. Mi ha fatto scudo con il suo corpo. L'autista gridava che eravamo italiani». «E poi?», quella domanda rimane sospesa. «Cosa le ha detto, dopo?». «È morto subito, non ha potuto dire niente. È morto per salvarmi». Mi dispiace ripete, una, due, dieci volte Giuliana. «Nicola è morto subito, io sono rimata a lungo a terra, scioccata. Nessuno ci soccorreva, ci hanno spento i cellulari, sanguinavo...». Non doveva accadere tutto questo, non c'è alcuna giustificazione, ripete, mentre piange. «Era venuto lì per salvarla», la consola Rosa. Giuliana, ha detto il suo compagno nei giorni scorsi, piange quando sente che è stata commessa un'ingiustizia.

«Io mi prenderò cura di lei, signora, avrò cura di lei, racconterò questa storia perché non è giusto che sia andata così», promette Giuliana. Mi prenderò cura di lei, sussurra mentre la portano nel reparto radiografie. «Grazie», dice salutandola.

Rosa si avvicina alla reporter che si mette a piangere e poi promette: «Mi prenderò cura di lei signora»

rapimento delle Simone

Simona Torretta: «Anche durante il nostro rilascio abbiamo incontrato soldati americani»

ROMA Anche nel caso della liberazione di Simona Torretta e Simona Pari la fase più delicata è stata quella del rilascio e, in quella occasione, non è escluso che esse abbiano evitato di essere bloccate da militari statunitensi. Lo ha detto ieri sera Simona Torretta, rispondendo alle domande di Fabio Fazio a «Che tempo che fa» su Raitre. Al conduttore che le ha chiesto se fosse vero che anche lei e la sua compagna fossero «sfuggite» ai militari Usa nella fase della loro liberazione, Simona

Torretta ha risposto: «In un certo senso sì». La cooperante italiana, sempre rispondendo alle sollecitazioni di Fazio, ha lasciato intendere che la totale riservatezza della loro identità è stata garantita dai servizi segreti italiani e che, anche per questo motivo, il decollo dell'aereo con il quale lasciavano Baghdad sarebbe avvenuto con il velivolo a fari spenti. Simona Torretta aveva esposto l'identica tesi, con maggiori dettagli, in un'intervista, raccolta da Angelo Mastandrea, pubblica-

ta sul numero del «Manifesto» in edicola ieri. «Gli americani ci volevano per interrogarci, il nostro convoglio è stato fermato più volte sulla strada per l'aeroporto, ma i servizi segreti ci hanno sempre protette e non hanno dato loro le nostre generalità, racconta la volontaria di «Un ponte per la pace». «Ricordo poi la tensione del pilota - ha proseguito la Torretta - ci disse di stare in silenzio finché non fossimo in volo perché l'aereo non aveva alcuna autorizzazione a partire, per questo decollo con le luci spente». Riguardo la sparatoria che è costata la vita a Nicola Calipari, la Torretta punta l'indice sulla mediocre preparazione dei contingenti americani in Iraq. «I militari Usa spesso non hanno ordini precisi - racconta - mi è capitato di trovarne alcuni che non sapevano nemmeno dove stavano andando esattamente. Sono giovani, spesso senza esperienza, hanno molta paura e l'unica loro forma di dialogo è premere il grilletto».

La moglie del funzionario in visita all'ospedale del Celio dove l'inviata è ricoverata

”

”

Nel 2004 il Contratto di Localizzazione* ha generato:

74

manifestazioni d'interesse

27

proposte d'investimento

per 1.197 milioni di euro

4

contratti definiti

per 194 milioni di euro

“ Promuoviamo la fuga di cervelli e capitali esteri in Italia. ”



Ministero delle Attività Produttive

Ministero dell'Economia e delle Finanze
Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione

SviluppoItalia

* Il Contratto di Localizzazione, gestito da Sviluppo Italia d'intesa con il Ministero delle Attività Produttive e il Ministero dell'Economia e delle Finanze, è lo strumento innovativo per l'attrazione di investimenti produttivi e lo sviluppo delle imprese estere già presenti nel Paese.

sviluppoitalia.it
info@sviluppoitalia.it
848 886 886

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti scaricano la colpa sugli italiani. Il presidente George Bush ha assicurato una indagine completa sulla sparatoria in cui è rimasto ucciso Nicola Calipari, ma le prime reazioni del comando americano in Iraq e del dipartimento di Stato a Washington lasciano temere il contrario. Si capisce sin d'ora che probabilmente i responsabili la faranno franca, come il pilota dei marines che nel 1998 provocò la morte di venti persone sulla funivia del Cermis.

L'eco della tragedia di Baghdad era appena giunto a Washington quando già un portavoce del dipartimento di Stato polemizzava con Nicola Calipari e gli agenti del Sismi che si erano permessi di liberare Giuliana Sgrena senza avvertire i colleghi americani. Il comando militare in Iraq intanto sosteneva che la sparatoria era stata provocata dall'imprudenza degli italiani e a Pier Scolari che a Roma parlava di agguato ha risposto: «È stato solo uno sfortunato incidente».

Bush ha chiamato Berlusconi venerdì sera, da bordo dell'Air Force One che lo portava in Indiana per un comizio. Il portavoce della Casa Bianca Scott McLellan ha dichiarato: «La conversazione è durata cinque minuti. Il presidente ha presentato le condoglianze al primo ministro italiano e gli ha assicurato una indagine completa sull'incidente». La segretaria di Stato Condoleezza Rice a sua volta ha parlato con il ministro degli Esteri italiano Gianfranco Fini e ha promesso «il massimo impegno, personale e dell'amministrazione, per il rigoroso accertamento di circostanze e responsabilità». È evidente il desiderio di aiutare Berlusconi, che dopo la morte di Nicola Calipari deve giustificare la presenza militare italiana in Iraq. James Walston, docente di scienze politiche all'università americana a Roma, ha spiegato al New York Times: «L'incidente renderà più forte il sentimento popolare antiamericano in Italia, ma non cambierà la posizione ufficiale del governo sulle truppe in Iraq».

L'opportunità politica che ispira le dichiarazioni di Bush tuttavia non corrisponde a quello che sta avvenendo in pratica. Il comando americano non dimostra alcuna intenzione di andare a fondo nelle indagini. Un portavoce militare a Baghdad, il sergente dei marines Salju Thomas, in una prima ricostruzione dell'incidente ha sostenuto che i soldati americani hanno sparato perché l'auto degli italiani «si avvicinava a un posto di blocco a grande velocità».

Poco dopo, un comunicato della terza divisione di fanteria americana ha descritto in modo ancora più critico il comportamento degli italiani, che avrebbero «rifiutato di fermarsi a un posto di blocco». Ecco il testo: «I soldati della terza divisione hanno ucciso un civile e ne hanno feriti due altri quando la loro auto,

TRAGEDIA dopo la liberazione

Bush ha promesso a Berlusconi un'inchiesta completa sulla sparatoria. Lo stesso ha detto Condoleezza Rice a Fini: «Massimo impegno per accertare la verità»

Ma il timore è che i responsabili riusciranno a farla franca. La terza divisione di fanteria Usa: «L'auto correva, abbiamo sparato»

Gli Usa si difendono: colpa degli italiani

Il comando militare: «Uno sfortunato incidente». Irritazione al Dipartimento di Stato: mai avvertiti del rilascio

la stampa Usa

- **Deficit di comunicazione.** È mancata la comunicazione tra i servizi segreti, e i militari americani, che non sapevano della presenza di Giuliana Sgrena a bordo della vettura finita sotto il loro tiro. La stampa americana tende ad accreditare la tesi della responsabilità italiana nel tragico epilogo della liberazione della giornalista. La vicenda è data con grande rilievo e diversi quotidiani e reti tv ne parlano come del più grave incidente tra Stati Uniti e Italia dall'incidente della funivia del Cermis nel '98.
- **Washington Post.** «Le informazioni fornite da fonti militari ufficiali a Baghdad suggeriscono ampiamente che la responsabilità degli incidenti è italiana», scrive in una

corrispondenza da Roma Daniel Williams, riferendo che stando al Dipartimento di Stato «gli italiani non hanno informato né l'ambasciata americana a Baghdad né il comando militare Usa del rilascio della Sgrena». Il Washington Post scrive che «la sparatoria non dovrebbe cambiare l'atteggiamento di Berlusconi nei confronti dell'Iraq».

• **New York Times.** Citando fonti militari Usa, il quotidiano ricorda che i soldati al posto di blocco hanno rispettato le procedure. Il New York Times riferisce anche che secondo il Dipartimento di Stato «i militari non sapevano che l'ostaggio si trovava sull'auto». «Berlusconi, in-

collabile alleato di Bush, ha chiesto risposte per il fatto che un giorno potenzialmente così dolce sia diventato tanto amaro» scrive il quotidiano, sottolineando che «l'impegno dell'Italia ha un'importanza simbolica per Bush». Ma conclude il New York Times «la sparatoria non dovrebbe compromettere le relazioni Italia-Usa».

• **Los Angeles Times.** «La strada che porta all'aeroporto di Baghdad è notoriamente poco sicura» ricorda il quotidiano, definendo Berlusconi come «uno degli alleati più fedeli» di Washington. Il Los Angeles Times riferisce della convocazione dell'ambasciatore Sembler a Palazzo Chigi.



New York Times

Nell'ultima settimana due incidenti sulla via che conduce all'aeroporto

WASHINGTON Non è la prima volta. Secondo il New York Times, almeno due incidenti dello stesso tipo sono avvenuti nell'ultima settimana sulla strada tra Baghdad e l'aeroporto, dove Giuliana Sgrena è stata ferita. Non esistono statistiche e il Pentagono ha sempre rifiutato di rivelare il numero dei civili colpiti per errore. La stampa americana tuttavia ha documentato gli episodi più clamorosi.

In gennaio a Tal Afar, nel nord dell'Iraq, il venticinquesimo reggimento americano di fanteria ha aperto il fuoco contro l'auto di una famiglia irachena: padre, madre e cinque bambini. I genitori sono stati uccisi e uno dei bambini ferito. Le televisioni hanno mostrato il bambino coperto di sangue accanto al corpo dilaniato della madre. Secondo la versione ufficiale il guidatore ha ignorato uno sparo di avvertimento.

I soldati hanno sparato da vicino e non è possibile che non abbiano visto i bambini. Il 5 febbraio, sulla stessa strada dove è stata colpita Giuliana Sgrena, i militari americani hanno sparato contro un furgone che portava al lavoro

gli operai di una ditta occidentale impegnata nella ricostruzione. Due pallottole hanno colpito il veicolo ma nessuno è stato ferito. Il rapporto ufficiale ammette che il furgone procedeva a meno di dieci chilometri l'ora. Non risulta che nessun americano in Iraq sia stato punito per avere sparato senza necessità contro un civile. I soldati sono autorizzati a sparare al minimo dubbio. Nel marzo del 2003, durante l'avanzata verso Baghdad, quattro soldati della terza divisione americana di fanteria sono morti quando un attentatore suicida ha fatto esplodere l'auto a un posto di blocco. Da allora ogni automobilista è considerato un terrorista potenziale.

Il fatto più sanguinoso è avvenuto il 31 marzo 2003 a Najaf. Da un posto di blocco un cannoncino ha sparato contro un furgone su cui si trovavano 13 donne e bambini. I giornalisti americani sul posto hanno riferito la morte di 10 persone e hanno udito il comandante americano gridare ai soldati: «Avete ucciso una famiglia per non aver sparato un colpo di avvertimento».

che viaggiava a grande velocità, ha rifiutato di fermarsi a un posto di blocco. Alle nove di sera, ora locale, una pattuglia nel settore occidentale di Baghdad ha visto il veicolo dirigersi velocemente verso il posto di blocco. I soldati hanno cercato di avvertire il guidatore facendo segnali con le mani, agitando le braccia, lampeggiando con luci bianche e sparando colpi di avvertimento di fronte all'auto. Quando il guidatore non si è fermato i soldati hanno sparato nel motore e in questo modo hanno fermato l'auto, uccidendo una persona e ferendone altre due». Questa versione è stata

smentita da Giuliana Sgrena e dall'agente superstita del Sismi. Secondo loro non vi era un posto di blocco. Una pattuglia americana ha aperto il fuoco un secondo dopo avere fatto un segnale luminoso. Il comando americano non ha spiegato come i soldati avrebbero avuto il tempo di fare segnali con le mani, poi con una torcia elettrica, e di sparare ripetuti colpi di avvertimento se veramente l'auto avesse puntato contro un posto di blocco a tutta velocità. Non si capisce neppure come uno sparo contro il motore possa uccidere una persona e ferirne altre due nell'abitacolo.

A Washington, un funzionario del dipartimento di Stato ha sostenuto che gli agenti del Sismi «non hanno avvertito né l'ambasciata americana a Baghdad né i comandanti militari americani del rilascio della signora Sgrena, sebbene un coordinatore americano per gli ostaggi avesse lavorato in stretto contatto con loro alla soluzione del caso».

L'esercito americano ha annunciato questa settimana di non avere raggiunto gli obiettivi per l'arruolamento di truppe. È in corso una campagna di propaganda frenetica per trovare volontari da mandare in Iraq. In queste circostanze, è estremamente improbabile che vengano presi provvedimenti contro i soldati che in zone pericolose sparano senza pensarci due volte. Non è stato incriminato neppure un militare ripreso dalla televisione mentre uccideva con una raffica un iracheno ferito e disarmato. Il Pentagono rifiuta di rivelare il nome del soldato che ha sparato a Calipari. Ha indicato soltanto che l'incidente sarebbe avvenuto al posto di blocco numero 504, chiamato «Camp Victory», su una strada dove sono frequenti gli attacchi dei ribelli contro le pattuglie americane. Ma questo posto di blocco è affidato alla decima divisione di montagna, mentre a sparare sono stati i soldati della terza divisione di fanteria. La verità che Bush ha promesso di accertare è nascosta da una cortina di indicazioni contraddittorie.

Quei dieci chilometri del boulevard della morte

Dopo il tramonto senza un lasciapassare nessuno può percorrere il breve tratto di strada tra la capitale e l'aeroporto

Gabriel Bertinetto

Gli abitanti di Baghdad le hanno affibbiato tutti gli sconti soprannomi che detta la paura o il desiderio di esorcizzare i propri fantasmi: il boulevard della morte, la strada più pericolosa al mondo, la via degli agguati. I soldati americani preferiscono chiamarla Route Irish. Evidentemente riferendosi ad altro che non ai verdi prati nutriti dalla pioggia abbondante d'Irlanda.

Quel larghissimo nastro d'asfalto grigio che collega il centro della capitale irachena all'aeroporto, scorre dapprima attraverso miserrimi quartieri popolari e poi attraverso spianate assolutamente desertiche. Il primo tratto, che passa a fianco di agglomerati urbani come Al Mutabul, Al Amel, Al Jihad, Al Yarmuk, è considerato il più pericoloso. Per evitare il rischio di imboscate ed assalti, gli automobilisti in genere lo percorrono a tutta velocità, e sollevano il piede dall'acceleratore solo dopo avere finalmente superato il quartiere di Al Ameriya.

La vicinanza di Camp Victory, una base militare Usa, induce a rallentare, sia perché si ritiene ovviamente improbabile la presenza di ribelli, sia perché un eccesso di velocità potrebbe allarmare le vedette americane. Poco oltre la base, il primo sbarramento in cemento costringe a ridurre la velocità quasi a zero e ad incurarsi in un percorso a zig-zag. Finisce l'asfalto, ci si inoltra in un tratto sterrato, cui segue un percor-



so chiodato. Qui si procede davvero a passo d'uomo fino a una biforcazione: una corsia per i convogli ufficiali autorizzati, un'altra per il grosso del traffico. I controlli sono severi. Telecomunicazioni, perquisizioni. L'accesso al recinto aeroportuale è negato ai veicoli in arrivo da Baghdad. Bisogna scendere e salire su autobus o speciali taxi bianchi che operano unicamente sul posto.

Route Irish sabato sera, stava per cambiare ancora una volta nome, almeno nel ricordo che ne avrebbero potuto conservare quattro italiani che la stavano percorrendo in

auto verso un sempre più vicino traguardo di salvezza e di fuga dall'orrore. Quella strada era il viale della speranza per Giuliana Sgrena e per gli uomini dell'intelligence che ne avevano appena ottenuto il rilascio dai sequestratori. Ma nel giro di pochi secondi ha ripreso la sua abituale fisionomia, è tornata all'altezza della sua fama feroce.

E dire che sono solo dieci chilometri. E sono i dieci chilometri più importanti, strategicamente ma anche simbolicamente parlando, di tutto l'Iraq. Quel breve tratto di strada fra il centro e l'aeroporto infatti pro-

ietta verso il mondo esterno il cuore politico, amministrativo, militare del paese, quello che viene chiamato Zona verde, ed è una sorta di fortezza ricavata collegando fra loro alcuni degli ex-palazzi presidenziali del deposto dittatore. Ora, è evidente che chiunque, governanti provvisori o occupanti di lungo corso, intenda esercitare le funzioni che in quelle vesti per forza gli competono, non può non controllare al centimetro quel percorso. Non essere in grado di farlo, significa contraddire nei fatti la pretesa ostinatamente proclamata di essere saldamente in sella ed al

L'autostrada che collega Baghdad all'aeroporto in alto una pattuglia di marines controlla un iracheno



comando delle operazioni. Ma a quasi due anni dalla conquista di Baghdad, la verità è che nemmeno quella minuscola ma nevralgica porzione di territorio è in mano ai vincitori della guerra e ai loro alleati locali.

Due mesi fa, le autorità americane e inglesi presero atto della realtà dei fatti, e vietarono formalmente l'accesso alla Route Irish ai funzionari delle loro ambasciate e delle altre organizzazioni che hanno uffici nel-

la Zona verde. Chiunque volesse recarsi all'aeroporto, sarebbe stato accompagnato in elicottero. Questo naturalmente non ha impedito che altri, iracheni o stranieri, continuassero ad usarla. E che si ripetessero i consueti frequenti drammatici episodi.

Di giorno la strada è piuttosto trafficata. Ci passano soprattutto i locali, per andare o tornare dal lavoro. Ma ci sono anche convogli per così dire regolari o autorizzati, con scorte di soldati nei loro humvee o di guardie private su altre jeep e furgoni blindati. Dopo il tramonto nessuno ci si avventura più, a meno che non abbia un lasciapassare. Il rischio di essere centrati dal fuoco di soldati stressati, nervosi, impauriti, o incoleriti per il ricordo fresco di qualche scontro o attentato, è troppo elevato. Capita del resto persino in pieno giorno di essere presi di mira senza alcun motivo logico apparente. Quello che è accaduto al povero Nicola Calipari poteva accadere ad esempio meno di una settimana fa ad un cittadino americano che da Camp Victory, una base militare vicina all'aeroporto, stava tornando verso Baghdad al volante della sua Bmw. Guidava piano, era pomeriggio, sventolava dal finestrino una bandiera a stelle e strisce. Tutto ciò non gli ha impedito di essere bersagliato dal fuoco di un mitragliere a bordo di una camionetta militare Usa sopraggiunta a tutta velocità. A lui è andata bene, ci ha rimesso la carrozzeria dell'auto. Il coraggioso Calipari ci ha rimesso la vita.

Aldo Varano

TRAGEDIA dopo la liberazione

Speriamo che martedì alla Camera Fini scioglia i nodi e dia risposte. Il Sismi ha lavorato bene. Quali sono i rapporti tra noi, Usa e gli iracheni?

Come Craxi a Sigonella e D'Alema sulla tragedia della funivia, dobbiamo tenere la schiena dritta. Qui si misura la dignità di un alleato

«Perché tanta fretta nel riportarla a Roma?»

Violante: sequestro Sgreña, troppe domande senza risposta. Il governo non sia subalterno

Presidente Violante, come ha vissuto queste ultime 12 ore in rapporto al caso Sgreña?

«Come tutti gli italiani. Un alternarsi tra la gioia per la liberazione di Giuliana Sgreña e la tristezza per la tragedia di Nicola Calipari».

E ora?

«Vogliamo verità e giustizia; capire esattamente cos'è successo. Vedremo domani (oggi, ndr) l'analisi che proporrà Giuliana Sgreña sul Manifesto, come annunciano le agenzie».

Ci sono inquietanti contraddizioni.

«Pare che la macchina non andasse a velocità sostenuta. E allora cosa o chi ha scatenato la tragedia? Pare che non ci siano stati alcun avvertimento ma solo luci accendenti e centinaia di colpi che hanno ucciso il dottor Calipari. Perché non è servita la comunicazione che l'ambasciata italiana aveva fatto al comando Usa? I rapitori poi avrebbero detto alla Sgreña di stare attenta perché gli americani avrebbero voluto ucciderla. Ci sono tanti dubbi. Il paese ha diritto di sapere. Per esempio: perché centinaia di colpi? Per fermare l'auto ne sarebbero bastati molti di meno. Per uccidere, invece, serviva quella massa di fuoco. E poi mi chiedo...».

Cosa, presidente?

«Perché il Sismi aveva fretta di portar via dall'Iraq Giuliana Sgreña? Cosa temevano potesse accadere Calipari e gli altri esperti che hanno deciso l'immediato abbandono del paese? Il singolare atteggiamento del governo iracheno nei confronti degli italiani per il riscatto pagato ripropone la necessità di un chiarimento di fondo».

Quale?

Dopo la sciagurata scelta della guerra bisogna trovare una soluzione internazionale per uscirne

«Quali sono i veri rapporti in Iraq tra italiani, americani e iracheni. Lì c'è la guerra e c'è il terrorismo, che si alimentano a vicenda. Nessuno è in missione di pace. La sensazione è che gli americani si muovono con una logica, il governo iracheno con un'altra, noi con un'altra ancora. Gli sciiti che hanno vinto le elezioni, forse, ne hanno una ancora diversa».

Questo complica le cose?

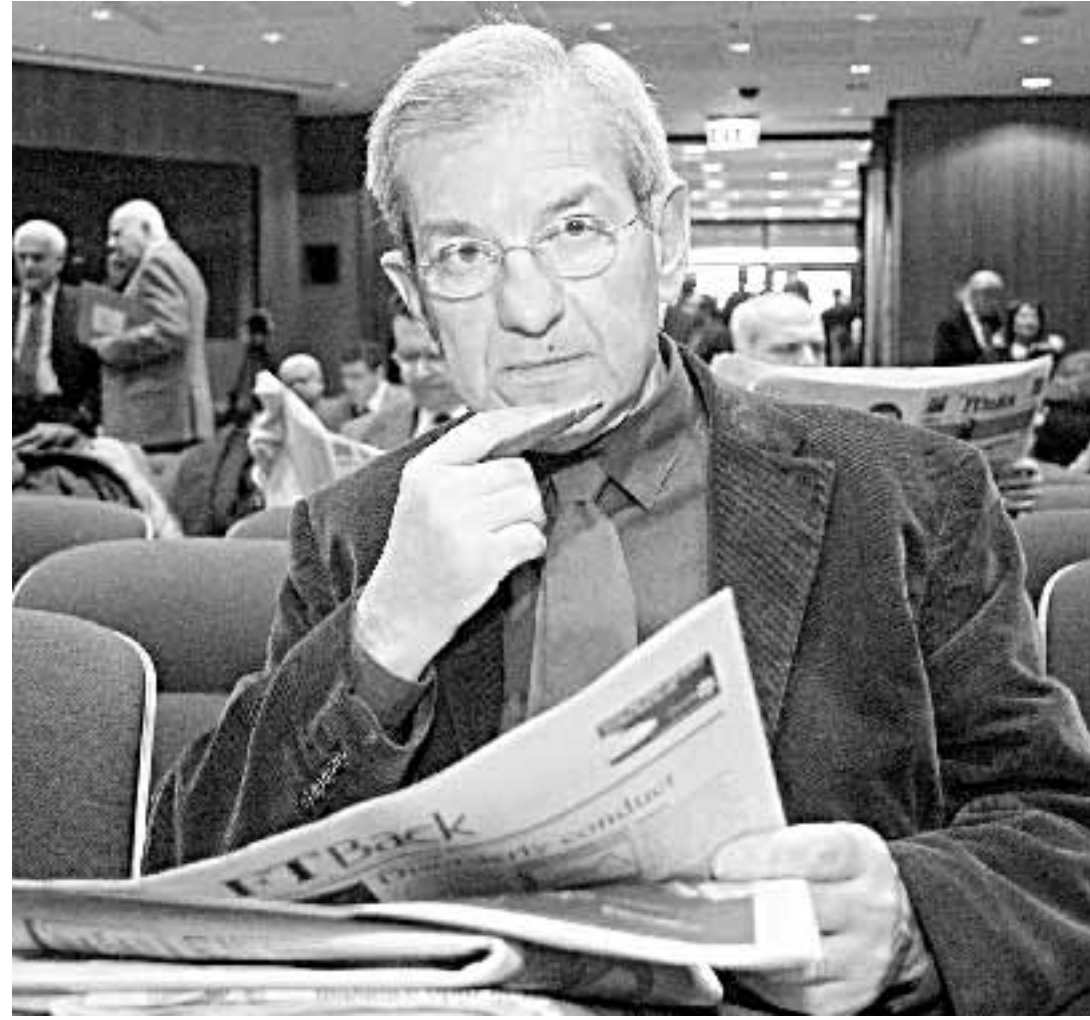
«Certo. Noi, come i giapponesi o i francesi, abbiamo il dovere di salvare i nostri ostaggi sequestrati. Su questo pare non ci sia il consenso del governo iracheno, che ha paura che l'apertura di trattative con criminali o terroristi possa legittimarli. Un groviglio difficilmente districabile. Noi speriamo che martedì alla Camera il ministro Fini ci racconti tutta la verità, altrimenti bisognerà pensare ad altre iniziative».

Mi sta dicendo che proporrete una Commissione parlamentare d'inchiesta?

«È una questione che va decisa nell'Unione. Io spero che non ce ne sia bisogno perché l'iniziativa potrebbe caricarsi di significati delicati dal punto di vista internazionale. Spero ci sia il massimo di collaborazione da parte della autorità americane e che il governo non sia subalterno e si batta per la verità. Valuterà l'Unione».

Fino alla sparatoria le cose erano andate bene.

«Sì. Nell'arco di un mese Giuliana Sgreña libera. Il Sismi si è mosso bene e per questo al governo va il nostro apprezzamento. Un apprezzamento che non può far dimenticare che vogliamo la verità



il capogruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante

Riccardo De Luca

su quell'assassinio. Dobbiamo tenere la schiena dritta, com'è accaduto in altri momenti della nostra storia».

A cosa si riferisce?

«A quello che fece Craxi a Sigonella. E che fece D'Alema per avere una dichiarazione esplicita e formale di responsabilità da parte Usa per la strage del Cermis, quando i loro aerei, volando in modo illegittimo, troncarono le corde di una

funivia provocando decine di morti. Alleati non vuol dire subalterni».

Come le sono sembrate le prime reazioni Usa?

«Molto prudenti. Forse, nella

concitazione dei primi momenti, non interamente veritiere. Dicono che la macchina procedeva a velocità elevata e che ci sono stati vari indicazioni perché si fermasse. Ma chi era dentro l'auto smentisce. E il fatto che gli americani si siano preoccupati di sequestrare i telefonini degli italiani prima ancora di predisporre le cure per i feriti è abbastanza singolare».

I servizi in un mese hanno stabilito i contatti e concluso l'operazione, come avevano fatto per le due Simone e altri casi.

«I servizi segreti italiani hanno una storia oscura, ma in queste vicende si stanno muovendo bene. Creano interrogativi, invece, le interpretazioni del ministro e del sottosegretario agli esteri. Fini dice "scherzo macabro del destino". Come, scherzo del destino? Una persona uccisa e il rischio di essere ammazzati tutti. Il sottosegretario Mantica ha detto "incidente irritante". Ho l'impressione che agli Esteri non si rendano conto della drammaticità della situazione. Credo ci sia l'esagerata preoccupazione di non irritare gli Stati Uniti. Ma qui si misura la dignità di un alleato. Siamo alleati degli Usa e lo resteremo nonostante questa tragedia, naturalmente. Ma 57 milioni di italiani, come ha detto bene Prodi, hanno diritto alla giustizia e alla verità».

Nella migliore delle ipotesi in quella maledetta strada si sono incontrate due paure. Questo non pone il problema di modificare un quadro così tragicamente incerto?

«C'è un groviglio diabolico in

Iraq e il problema è quello di come uscirne. Non per consegnare quel paese al terrorismo. Ma visto che s'è fatta la scelta sciagurata della guerra ora bisogna capire come uscirne. Costa, parlamentare di Forza Italia, chiede che il governo fissi la data del rientro delle nostre truppe. Io credo che bisogna trovare una soluzione internazionale

per una strategia rapida di uscita che non può significare svignarsela dopo aver provocato il disastro. Dobbiamo proporre soluzioni per il dopo».

Quattrocchi dice: vi faccio vedere come

muore un italiano. Calipari fa da scudo alla Sgreña. Che segni sono?

«Sono comportamenti diversi. Calipari è un servitore dello Stato che fa fino in fondo il suo dovere. Anche andando al di là, e qui c'è veramente un atto di eroismo. Quattrocchi muore con grande dignità. Ma tra eroismo e dignità c'è una differenza. Calipari poteva benissimo non coprire la Sgreña. L'ha fatto, ripeto, con un atto di eroismo. Entrambe le situazioni, però, ci dicono la drammaticità della situazione irachena».

La signora Calipari è andata a visitare la Sgreña. Un bel gesto.

«Dobbiamo riflettere su questa Italia che pare minore: servitori dello Stato leali sino al sacrificio della vita, vedove che abbracciano la persona per la quale è stato ucciso il marito. Persone per bene, che danno un senso ideale e profondo all'appartenenza alla comunità nazionale. Persone per bene, che non frodano il fisco, che non pretendono leggi per i propri interessi. È l'Italia migliore; dobbiamo riconoscerla, rispettarla e curarla».

La vedova che è andata dalla Sgreña? È un'altra Italia, fatta di gente per bene che dà un senso profondo alla comunità

new THING THINK new

UNA NUOVA GENERAZIONE PER IL FUTURO DELL'ITALIA

**TERZO
CONGRESSO
NAZIONALE
SINISTRA
GIOVANILE
BOLOGNA
(PALANORD)
4-5-6 MARZO
2005**

DOMENICA 6 MARZO

ore 9.30
Inizio dei lavori
Dibattito

ore 16.30
Conclusioni di
STEFANO FANCELLI
Presidente nazionale SG

Parteciperanno inoltre:
Fulvia Bandoli
Deputata DS
Nicola Latorre
Responsabile Politiche
Istituzionali DS

Sergio Lo Giudice
Presidente nazionale ARCI Gay
Fabio Mussi
Deputato Ds-Ulivo
Barbara Pollastrini
Coordinatrice nazionale
Donne DS
Loris Mazzetti
Articolo 21
Cristian Carrara
Portavoce Forum Nazionale
Giovani



www.sgworld.it

TRA IL 2003 E IL 2004 IL DEBITO DELLE FAMIGLIE È AUMENTATO DEL 14,5%

banche

MILANO In un anno, tra il 2003 e il 2004, l'indebitamento delle famiglie italiane con le banche è cresciuto di quasi il 15% (per la precisione 14,42%).

le non rendersi conto del significativo incremento dell'indebitamento tra il 2003 e il 2004 che, tuttavia, non presenta forti differenze tra Nord e Sud almeno quando si analizza l'incremento percentuale.

la provincia meno propensa all'indebitamento bancario. Il valore registrato dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre arriva appena a quota +3,96%.



vincia di Prato (15.885,62 euro), da quelle di Lodi (15.796,25 euro), dai trevigiani (15.409,54 euro), dai modenesi (15.380,25 euro) e dalle famiglie della provincia di Reggio Emilia (15.205,05 euro).

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana
in edicola dall'8 marzo
il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
Mozart Schubert Smetana
in edicola dall'8 marzo
il 7° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

I lavoratori difendono il made in Italy

L'8 marzo sciopero dei tessili. In due anni persi 56mila posti

Laura Matteucci

MILANO Uno sciopero importante. Per il settore e per il paese, che deve mostrarsi capace di conservare eccellenze competitive e qualità riconosciuta nel mondo.

dazi, sia chiaro: chi cavalca la paura della Cina semplicemente ritarda le scelte che dobbiamo comunque deciderci a fare.

Altre misure indispensabili, secondo il sindacato (ma è d'accordo anche la gran parte degli imprenditori), sono gli incentivi fiscali alle aggregazioni di imprese (oggi in maggioranza medio-piccole), la riforma degli ammortizzatori sociali, con investimenti per la formazione e la riqualificazione, risorse da investire nell'innovazione dei materiali e dei processi produttivi.

Il tessile occupa, compreso il sistema Moda, circa 850mila persone, in prevalenza donne (sia come addette che come imprenditrici).

Il sindacato continua a chiedere al governo un ruolo di coordinamento e di indirizzo, con interventi di politica industriale, misure e investimenti di cui, però, non si vede l'ombra nemmeno nel decreto sulla competitività, quello che ancora non riesce a vedere la luce.

Eppure, la crisi del tessile non è di oggi. Viene da lontano, anche se ha subito una profonda accelerazione a partire dal 2001. Il drastico calo dei consumi iniziato in quel periodo (e mai concluso) si è innestato su un sistema già indebolito, e la sfida di un'internazionalizzazione sempre più spinta si è scontrata con un certo ritardo delle imprese, molte delle quali hanno preferito ripiegarsi sul mercato italiano e, al massimo, europeo.



Operai al lavoro in una fabbrica tessile

il settore

Quattro anni da brivido. Giù export e fatturato

MILANO Il settore tessile-abbigliamento e calzature, circa 850mila addetti a livello nazionale occupati in 80mila aziende, ha oggi un attivo commerciale di 16 miliardi di euro, pari al 43% di tutto l'attivo commerciale dell'industria manifatturiera.

Ma scricchiola vistosamente: il 2004 è stato il quarto anno consecutivo in cui il sistema ha registrato un forte indebolimento della struttura produttiva. All'interno di un sistema manifatturiero che segnala una generale difficoltà di tenuta (la produzione media diminuisce dell'1% e il fatturato a prezzi correnti aumenta poco più dell'inflazione), il settore della moda ricopre la posizione più critica.

La crisi non risparmia alcun comparto. Quello delle calzature è il più colpito (con il fatturato in diminuzione del 13%), ma la flessione riguarda anche il tessile (-7%) e l'abbigliamento (-6%).

I risultati del 2004 seguono quelli, altrettanto negativi, del periodo 2000-2003, quando l'occupazione era diminuita di 75mila unità (-8%), il valore aggiunto del 13,4%, e le vendite all'estero di oltre il 5%.

Il peggioramento complessivo degli ultimi anni non ha però modificato in modo sostanziale la struttura industriale del sistema, che si caratterizza ancora per un forte frazionamento dell'organizzazione produttiva (nelle imprese fino a 20 addetti, infatti, si concentra il 46% del totale dell'occupazione).

Nelle regioni del Sud prevale l'abbigliamento (56% degli occupati), nel Centro calzature e pelletteria (42%), mentre il Nord è più specializzato nelle attività tessili (46%).

la.ma.

Nel progetto del governo cancellate le sanzioni. Sicurezza sul lavoro. Con la «riforma» diventa un atto di buona volontà

Felicia Masocco

ROMA Sicurezza sul lavoro, via le sanzioni a chi viola la legge, arriva la «buona prassi» ed è volontaria. Ma le Regioni frenano il tentativo del governo di riscrivere al ribasso la normativa.

Ma le Regioni frenano il tentativo di riscrivere al ribasso la normativa

626. Altra cosa è smontare, depotenziare norme a tutela di quella sicurezza e sostituirle con altre molto meno esigibili. Ed è quanto sta accadendo.

Acade cioè che molte disposizioni (ad esempio sulla prevenzione degli incendi) vengano trasformate in «norme di buona tecnica» o «buone prassi». Tradotto significa che prescrizioni oggi obbligatorie e sanzionate penalmente diventano norme volontarie. Un esempio: per evitare cadute dall'alto, le impalcature, le passerelle e le rampe di accesso e tutto quanto è posto di lavoro sopraelevato deve essere provvisto di parapetti normali con arresto del piede.

Protesta davanti all'Ariston dei dipendenti della Agnesi-Colussi contro la chiusura degli stabilimenti

A Sanremo per salvare l'occupazione

MILANO Una folta delegazione dei lavoratori della Agnesi-Colussi, in rappresentanza dei tre stabilimenti di Rimini, Fossano e Imperia, è sfilata ieri in corteo per le vie del centro di Sanremo - proprio mentre la cittadina ligure era gremita di gente in attesa della serata finale del Festival della canzone - sfilandosi davanti all'ingresso del teatro Ariston all'ora di pranzo.

L'iniziativa è stata espressa dal segretario nazionale del Flai-Cgil, Ivan Comotti: «Il corteo di oggi - ha commentato al termine della manifestazione - serve a evidenziare e a rendere pubblico il comportamento intollerabile della direzione aziendale che ha deciso di chiudere lo stabilimento di Rimini e ha deciso di non essere disponibile a un piano sociale che attenui i disagi che i lavoratori dovranno subire.

stengono che la decisione di chiudere lo stabilimento è stata inizialmente motivata in assenza di un piano industriale con la convenienza economica di vendere l'area a una società che avrebbe costruito un insediamento ludico-commerciale.

«Ma non è tutto - aggiunge Gianni Trebini della Flai di Imperia - in seguito a recenti incontri con i vertici aziendali, non abbiamo avuto rassicurazioni circa gli altri due stabilimenti, tra cui quello di Imperia che dà lavoro a 150 famiglie. Con questa manifestazione abbiamo voluto lanciare un segnale. Ora, attendiamo la risposta, ma lo stato d'agitazione continua».

Da Genova l'allarme dei parlamentari Ds: «Con questi tetti di spesa si rischia la paralisi»

Niente soldi, i porti italiani a rischio

MILANO «Si rischia la paralisi della portualità italiana se non verrà modificato il provvedimento del governo sui limiti agli incrementi di spesa per la pubblica amministrazione». È l'allarme lanciato ieri dal deputato Ds Graziano Mazzarello a Genova.

Il provvedimento governativo pone, per i bilanci 2005, un limite agli incrementi di spesa del 4,5 per cento rispetto alle spese del 2003.

«Ma comprende anche gli investimenti, non solo le spese correnti - spiega Mazzarello - e questo vale anche per le Autorità Portuali, che pure sono dotate di autonomia amministrativa, finanziaria e di bilancio. Lo ha specificato lo stesso ministro Siniscalco, rispondendo a una richiesta di chiarimento da parte di Assoport».

Insomma, una beffa per il sistema portuale italiano, che arriva proprio mentre si fa un gran parlare di sviluppo e competitività dell'economia italiana. «Sono di fatto bloccati la maggior parte degli investimenti in infrastrutture, ammodernamenti, potenziamenti - sottolinea infatti l'onorevole Mazzarello - indispensabili agli scali italiani per competere sul piano internazionale. Se il provvedimento non verrà modificato, alcune Autorità Portuali che hanno già acce-

so dei mutui, poiché i loro bilanci di previsione 2005 erano stati approvati dai ministeri dell'Economia e dei Trasporti, dovranno pagare gli interessi passivi senza poter effettuare gli investimenti».

Complessivamente gli investimenti bloccati ammontano a circa un miliardo di euro per tutta la portualità nazionale. Per questo Mazzarello e i deputati Ds Albano, Duca e Baffaldini hanno elaborato una risoluzione per consentire alle Autorità Portuali deroghe relative alle spese per investimenti che verrà messa in votazione alle Commissioni Bilancio e Trasporti.

REGIONE CAMPANIA

Settore Ecologia
SI AVVISA CHE CON DELIBERA DI GIUNTA REGIONALE N. 165 DEL 15.02.2005, PUBBLICATA SUL BURC N. 14 DEL 28.02.2005, SONO STATI NOMINATI I SOTTOINDICATI PRESIDENTI DEI PARCHI O DELLE RISERVE NATURALI A FIANCO DI CIASCUNO INDICATO:
SCIALLA GIUSEPPE Parco Regionale del Matese; AVETA RAFFAELE Parco Regionale Roccamonfina e Foce Garigliano; DI CERBO CLEMENTE Parco Regionale Taburno - Camposauro; BELLO GIOVANNI VIOTTO Parco Regionale del Partenio; ESCALONA FRANCESCO Parco Regionale Campi Flegrei; SAVARESE ANNA Parco Regionale Monti Lattari; AQUINO SABINO Parco Regionale Monti Picentini; COLUCCI RAFFAELE Parco Regionale Sarno; MARINO DOMENICO Riserva Naturale Lago Falciano - Foce Volturno, Costa di Licola; SCOGNAMIGLIO VINCENZO Riserva Naturale Monti Eremita - Marzano, Foce Sele e Tanagro.
IL DIRIGENTE DEL SETTORE
Dott. Ettore Zucaro

I sindacati avvertono: non resteremo inerti. Anche l'Anci reclama la convocazione. Confindustria più conciliante, ma i nodi sono ancora molti

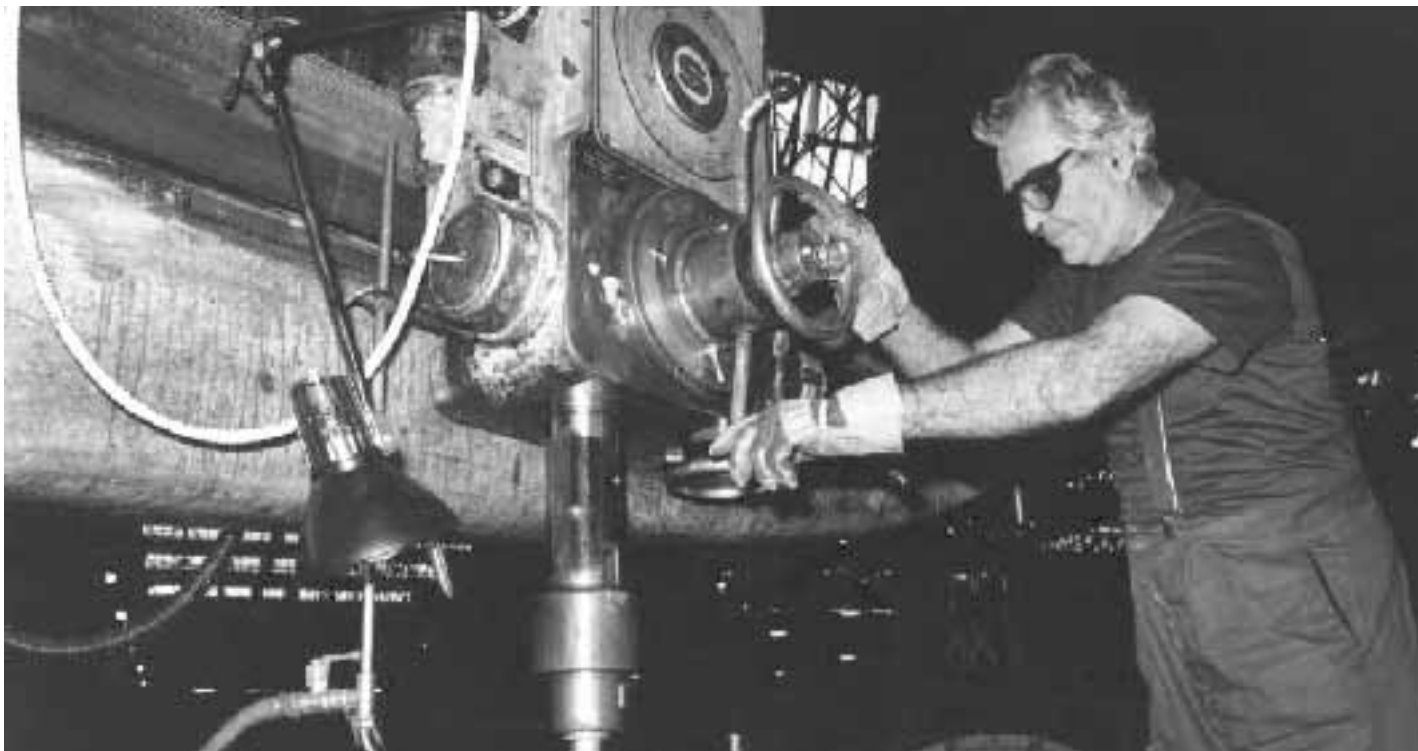
Competitività, il governo non si muove

Il varo del provvedimento, forse, a metà settimana. Fassino: gigantesca presa in giro

Bianca Di Giovanni

ROMA Sulla competitività se il governo non si muove si muoveranno i sindacati. Il leader Uil Luigi Angeletti si è detto pronto a chiedere già domani mattina un ulteriore incontro. «Non è un problema di forma, ma un problema di sostanza - ha detto Angeletti - Abbiamo il dovere di verificare come è stato modificato il testo e se le nostre richieste sono state accolte». Il fatto è che né Roberto Maroni, né Gianni Alemanno, interpellati ambedue a stretto giro di posta, avevano annunciato un vertice a Palazzo Chigi. Solo contatti informali ai sei tavoli tecnici. Poi la stesura del documento domani o dopodomani con il recepimento delle osservazioni delle parti, e infine il varo mercoledì o giovedì. «Se vogliono un vertice a Palazzo Chigi non hanno che da chiederlo», aveva detto il titolare dell'Agricoltura. Di qui l'annuncio di Angeletti. «Avevamo chiesto un confronto serio ma il governo lo ha bloccato - ha aggiunto Savino Pezzotta - Il presidente del Consiglio dice che il confronto ci sarà, Maroni dice che un nuovo incontro non è necessario e Alemanno afferma che dobbiamo essere noi a chiedere la convocazione di un vertice. Si mettano d'accordo. Ma leggendo tutte queste dichiarazioni mi sembra che l'orientamento che sta prevalendo nel Governo è quello di voler bloccare il dialogo con le parti sociali». «Ormai siamo alla Babele totale nella maggioranza - dichiara Mariglia Maulucci (Cgil) - La verità è che questo governo non ha né l'abitudine democratica, né il coraggio delle trattative».

Più che il dialogo è proprio il provvedimento ad avanzare nelle sabbie mobili. E' assai probabile che i tempi si allungino ancora, visti gli impegni del governo per i funerali di Calipari e gli appuntamenti europei di Domenico Siniscalco, atteso domani e dopo all'Eurogruppo. Senza contare che i nodi sul tavolo sono molti. Primo tra tutti quello delle risorse assai scarse. «Il



Un operaio al lavoro con un tornio in un'industria metalmeccanica

provvedimento del governo è un'ennesima presa in giro - commenta il segretario della Quercia Piero Fassino - Quattro miliardi di euro in quattro anni, ossia due miliardi delle vecchie lire all'anno per un paese che è il sesto nel mondo sono una somma risibile». Se si aggiunge che gli 800 milioni previsti per quest'anno dovranno essere ripartiti tra le poste della Finanziaria, si capisce che il «propellente» per la crescita è davvero scarso. Intanto fa sentire la sua voce anche l'Anci, chiedendo anch'essa una convocazione. Il fatto è che i Comuni hanno dovuto assistere a un altro «scippo»: l'abolizione dell'Ici sui capannoni industriali. Una norma con cui si è voluta accontentare Confindustria, delusa dai continui ritardi del provvedimento. Oggi gli in-

dustriali sembrano tornati su posizioni più concilianti con il governo, ma a quanto pare la lobby di Via dell'Astronomia sta spingendo anche sul fronte del Tfr: troppo oneroso vedersi togliere le liquidazioni contemporaneamente ai contributi a fondo perduto. Per questo la previdenza complementare rischia davvero di essere rinviata a data da destinarsi.

Resta in piedi invece il silenzio-assenso, su cui è già partita la battaglia degli ambientalisti che paventano un condono camuffato. La norma, infatti, prevede che «ogni atto di autorizzazione, licenza, concessione non costitutiva, permesso o nulla osta comunque denominato, comprese le iscrizioni in albi o ruoli richieste per l'esercizio dell'attività imprenditoriale, commer-

ziale o artigianale (...) è sostituito da una dichiarazione dell'interessato». Ieri Altero Matteoli ha specificato che «la tutela ambientale è tassativamente esclusa dalle procedure di silenzio-assenso». L'eccezione riguarda anche la difesa nazionale, la pubblica sicurezza, l'immigrazione, la giustizia e le finanze. Ma la norma, così come compare nella «bozza» lascia ampi spazi di intervento ai costruttori.

Ha tutta l'aria di finire in un nulla di fatto la tanto propagandata riforma delle professioni. Il tema infatti è uscito dal decreto legge in via di definizione all'Economia. Che ci fosse un nodo sugli ordini professionali lo si è capito già l'altro ieri, quando al termine del consiglio dei ministri si è annunciata la creazione di un comi-

tato (Castelli, Vietti, La Russa) che studierà la materia. Il pomo della discordia è l'attribuzione del controllo delle casse degli ordini: se andrà all'Inps finirà nelle mani di Maroni, altrimenti sarà destinato all'Economia.

Altro terreno minato è quello degli ammortizzatori sociali. Maroni chiede 250 milioni in più (rispetto ai 500 previsti) per tornare ai livelli del Patto per l'Italia. Sinscalco sta verificando la fattibilità (il premier invece è sicuro di avere 12 miliardi per le tasse). La Lega punta ad estendere le misure anche alle piccole e medie aziende, elettorato di riferimento del Carroccio. Inoltre sempre le camicie verdi stanno puntando i piedi sulla partita dazi, che per le normative europee è materia comunitaria.

BOND ARGENTINI

Banca condannata a risarcire investitore

Il Tribunale di Vasto ha condannato in primo grado la Banca Popolare di Lanciano e Sulmona a restituire 26mila euro ad un operaio che li aveva investiti in bond Argentina. La vicenda risale al 1999 quando l'operaio sarebbe stato consigliato da un funzionario dell'istituto ad investire tutti i suoi risparmi, 26mila euro, in Tango-bond.

ACI GLOBAL

Nuova manifestazione contro i licenziamenti

Protesta no stop, dal 14 al 18 marzo, dei 130 lavoratori licenziati da Acì Global. La manifestazione si svolgerà davanti a Montecitorio e sotto la sede di Acì Italia, a Roma. I dipendenti dell'ex 116 attendono da oltre un anno e mezzo la riassunzione da parte di Acì Italia.

SNAMPROGETTI

Contratto per fornitura di gas negli Emirati

Snamprogetti (gruppo Eni) ha vinto una gara per un contratto da 1,4 miliardi di dollari per la fornitura di gas negli Emirati arabi uniti. Il contratto include la costruzione di un impianto per la lavorazione di 24.400 tonnellate al giorno di propano e butano.

È a un passo da quota 1,2 euro al litro. Su anche il gasolio. Timori per l'inflazione

Benzina, nuovo record per la verde

E i ministri litigano sulle accise

MILANO Nuovo record storico per la benzina. Il prezzo della «verde», sulla rete distributiva Agip, ha toccato ieri quota 1,199 euro. Equivalenti, per avere un termine di paragone, a 2.322 vecchie lire. Alle stelle anche il gasolio, che è schizzato a 1,088 euro, anche in questo caso il massimo di sempre. E la fiammata dei prezzi riaccende i timori per una ripresa dell'inflazione.

Quello di ieri è l'ultimo in ordine di tempo di una serie di rincari innescati dalla ripresa della corsa del petrolio, che appena due giorni fa, a New York, ha superato i 55 dollari al barile ed è ormai a prossimi ai livelli del 21 ottobre quando arrivò a 55,67.

Il rialzo del petrolio è da mettere in relazione innanzitutto con la crescita della domanda mondiale. Secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia, quest'anno i consumi saranno pari a 84 milioni di barili al giorno, cioè l'1,8% in più rispetto ad un anno fa. L'andamento della domanda è motivato dalla ripresa economica in atto negli Stati Uniti e dalla corsa dell'economia cinese. Ma

al di là di questo, la ripresa della corsa dei prezzi è dovuta anche ad altre componenti. In primo luogo la stagione invernale particolarmente rigida che ha condizionato pesantemente le quotazioni. C'è poi una forte corrente speculativa, conseguente al fatto che gli hedge funds hanno incrementato le proprie posizioni sul lungo periodo sui futures petroliferi, salite dell'11% nella settimana chiusasi il primo marzo scorso. Infine c'è l'attesa per le decisioni dell'Opec, che tornerà a riunirsi mercoledì 16 in Iran. Al riguardo, un portavoce dell'organizzazione dei Paesi produttori ha comunicato che lunedì sarà diffuso un comunicato, in cui verranno fornite assicurazioni circa l'impegno a garantire forniture adeguate al mondo industrializzato.

Sta di fatto, comunque, che il prezzo del greggio a New York è più alto di ben il 47% rispetto ad un anno fa, anche se la produzione Opec è aumentata, nell'ultimo mese, dell'1,6%. E che per gli automobilisti è giunta un'altra pesante stagione di rincari alla pompa.

Intanto nel governo scoppia l'en-

nesima lite, con An e Lega su sponde opposte. Oggetto, l'ipotesi di aumentare le accise sulla benzina per finanziare il rinnovo del parco autobus nei comuni italiani.

Da una parte infatti il ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, continua a sponsorizzare il progetto, sostenuto anche dai rappresentanti dei Comuni, dall'altra il ministro del Welfare, Roberto Maroni, ritiene che non abbia senso aumentare le tasse sulla produzione dei carburanti. E il contrasto è reso più acceso a causa del recente record del prezzo della benzina. Non è infatti chiaro se l'ipotetico aumento delle accise si scaricherebbe sui consumatori (che hanno già preventivamente protestato), creando nuovi picchi del prezzo al dettaglio o se sarebbe del tutto assorbito dalle compagnie petrolifere che vedrebbero però così ridursi i margini. Il presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, ritiene che potranno essere le compagnie ad assorbire l'aumento. Ma Maroni è tranchante. «Non ha senso» - dice. E parla di atteggiamento contraddittorio nel governo.



Stavate forse pensando di rifarlo?

tettofatto®

Devi fare o rifare il tetto? Tettofatto è il marchio che firma la prima catena di specialisti del tetto che ti offre un servizio completo ed altamente qualificato. Preventivo trasparente, scelta dei materiali più idonei, posa in opera professionale e controllo di qualità sono gli elementi di successo del nostro lavoro. Sempre nel pieno rispetto dei tempi e dei costi preventivati e riducendo al minimo i disagi per voi e la vostra famiglia. Per questo, se stavate pensando di rifarlo o farlo da zero, non vi resta che affidarvi a Tettofatto.

TEMPI E COSTI GARANTITI

GARANZIA SU PRODOTTO E POSA

FINANZIAMENTO A TASSO 0

RIMBORSO 41% CON AGEVOLAZIONI FISCALI

Servizio clienti
800-115577
dalle 9.00 alle 19.00

www.tettofatto.it

Seicento aziende agricole in vetrina a Verona per difendere e rilanciare il marchio italiano

Agrifood, il futuro nella qualità

VERONA Si chiude oggi a Verona la prima edizione di Agrifood, Salone internazionale del prodotto agroalimentare di qualità del nostro paese. La manifestazione, che sostituisce la vecchia Fiera Agricola, presenta dei numeri di tutto rilievo: oltre 600 imprese che presentano 300 prodotti accuratamente selezionati sulla base dell'origine, della qualità e della trasparenza del processo di filiera.

Negli spazi della Fiera sono presenti tutte le componenti produttive del settore, la grande come la piccola distribuzione. La ragione è quasi ovvia, ed è che sempre di più sarà l'alta qualità a decidere sui mercati, domestico ma non solo. Dai dati elaborati da Agrifood,

emerge che è proprio l'incidenza del prodotto agricolo italiano a sostenere la nostra competitività sul mercato internazionale.

Non a caso sulle principali filiere il venduto si attesta in molti casi intorno al 90%. Vistoso è il caso dei prodotti freschi dove questa percentuale è superata in ben 7 casi su 9. Tra i prodotti zootecnici, percentuali oltre il 90% si hanno per le produzioni di carne ovina e caprina e di latte fresco. I formaggi sono al 72,7, il burro la 67, la carne suina al 59 e quella bovina al 53. Per il grano duro siamo intorno al 47,8. Per quanto riguarda il vino, la supremazia italiana nonostante tutto continua, la filiera è alimentata al 91,6% nei vini di

qualità, e all'80,4% nei vini da tavola. Da questa analisi vi evince che per i produttori, ma anche per chi commercializza, il prodotto agricolo italiano può mirare ad un'ulteriore crescita, ma questo sarà possibile se l'offerta confermerà il dato di crescita della qualità del nostro Made in Italy alimentare.

Ma da sole le imprese non possono farcela, perché a fronte di molte che viaggiano su una buona redditività, molte altre fanno fatica a promuoversi, ed è proprio partendo da questo assunto che Carmelo Guerrieri della Cia (Confederazione Italiana Agricoltori) ha lanciato l'allarme sui ritardi del governo.

c.t.

flash

TENNIS, SERIE B DI COPPA DAVIS
Doppio all'Italia, Lussemburgo ko
Marocco prossimo avversario

L'Italia batte 3-0 il Lussemburgo nel match valido per il 1° turno del Gruppo 1 della zona euro-africana. Il punto decisivo è arrivato grazie a Daniele Bracciali (nella foto) e Giorgio Galimberti che hanno sconfitto Gilles Muller e Mike Scheidweiler 6-4, 6-4, 6-7, 7-5. Ora l'Italia affronterà in casa il Marocco (29 aprile-1 maggio) e, in caso di successo, potrà giocarsi la promozione nella serie A del tennis con una delle squadre sconfitte al primo turno del World Group.

**CICLISMO**Milano-Torino a Fabio Sacchi
Il gregario diventa protagonista

Per anni Fabio Sacchi si è dovuto accontentare delle vittorie dei suoi capitani. Per questo motivo il successo ottenuto ieri nella 90ª Milano-Torino rappresenta per il corridore trentenne, con alle spalle una carriera da gregario, la vittoria della vita. In assenza di Alessandro Petacchi che è suo capitano alla Fassa Bortolo, Sacchi è stato bravo a ritagliarsi una pagina da protagonista nella storia delle due ruote. Battuti in volata Mirko Celestino ed Emanuele Sella.

BASKET, SERIE ACantù passa a Napoli nell'anticipo
Oggi il match clou è Siena-Roma

La Vertical Vision Cantù rafforza il 2° posto in classifica (ora è a 34 punti, 6 meno della Benetton) imponendosi 75-67 sul campo della Pompea Napoli nell'anticipo della 7ª di ritorno. Per i canturini 19 punti di Kauken e 17 di Jones, per i padroni di casa 17 punti per Trepagnier. Oggi alle 12 Scavolini - Snaidero; alle 17,30 Livorno - Benetton; alle 18,15 Casti Group - Sicc, Lauretana - Air, Armani Jeans - Navigo.it, Sedima - Viola, Montepaschi - Lottomatica; alle 19,30 Climamio - Bipop.

SCILibera di Kvitfjell, Maier vola
e insidia il record di Tomba

Hermann Maier ha vinto la libera di coppa del mondo di Kvitfjell. Secondo il suo connazionale austriaco Mario Scheiber e terzo lo svizzero Ambrosi Hoffmann. Per Maier è la 49ª vittoria in carriera e insidia il record di 50 vittorie di Tomba. In testa alla classifica degli atleti con maggior numero di vittorie in coppa c'è lo svedese Stemmark con 86 successi, poi Tomba. Bode Miller, leader di coppa, è arrivato 4° incrementando il vantaggio sull'austriaco Benjamin Raich che è finito 12°. Deludenti gli azzurri.

È ancora il Milan della buona sorte

I rossoneri vincono a Bergamo con un gol di Pirlo nell'ultimo secondo di recupero

Giuseppe Caruso

BERGAMO Il Milan conferma d'essere una squadra baciata dalla Dea Bendata e sbanca Bergamo nel recupero del recupero. Il gol di Pirlo arriva infatti al 49', un minuto dopo i tre concessi dal mediocre Bertini, che ne aggiunge uno per la lentezza con cui Makinwa, il migliore in campo, abbandona il terreno di gioco.

La gara è stata bella e intensa, giocata su un campo al limite della praticabilità, perché ridotto ad una distesa di fango dalla neve e dalla pioggia che sono cadute su Bergamo nei giorni scorsi. L'Atalanta ha sorpreso il Milan con una partita impostata sulla corsa ed il pressing, senza fare mai le barricate, ma anzi provando in ogni occasione a cercare la porta avversaria.

Questo atteggiamento coraggioso ha paradossalmente danneggiato i bergamaschi nell'ultimo minuto di gioco, perché il gol dei rossoneri nasce proprio da un disimpegno sbagliato da parte dell'Atalanta a centrocampo. Gli uomini di Rossi, invece che spazzare o proteggere il pallone, cercavano di costruire un'azione da rete, regalando la palla agli avversari, che ne facevano tesoro trasformandola nella rete che decideva l'incontro.

Il Milan ci ha messo un'ora per

Il calcio in silenzio in onore di Calipari

ROMA L'emozione della tragedia di Bagdad è arrivata anche sui campi di calcio italiani. A Bergamo e a Roma, nei due campi dove ieri si è giocato, è stato osservato un minuto di silenzio in onore di Nicola Calipari, il funzionario del Sismi ucciso in Iraq subito dopo la liberazione di Giuliana Sgrena. La Federcalcio ha deciso così di onorare la sua memoria e ordinato a tutte le squadre il minuto di raccoglimento. È stato un modo per esprimere il cordoglio alla famiglia e la partecipazione al dramma che ha colpito nel vivo l'opinione pubblica. Così, prima i giocatori di Atalanta e Milan (nella foto) poi quelli di Roma-Juventus si sono stretti intorno al cerchio di centrocampo rimanendo immobili, mentre tutti gli spettatori presenti sulle gradinate si sono levati in piedi, accompagnando poi la scena con un lungo applauso. Tutto è avvenuto prima del fischio di inizio delle partite. All'Olimpico, poi, la scritta «Grazie Nicola» è apparsa sui tabelloni luminosi per l'intero minuto. Particolarmente toccante è stata la scena allo stadio romano dove era presente anche il figlio del funzionario ucciso, Filippo Calipari: zainetto sulle spalle, accompagnato da un'amica di famiglia, il ragazzo, tredicenne, è arrivato per assistere alla partita. Portarlo alla partita è stato un modo per distoglierlo dal grande dolore che improvvisamente si è abbattuto su di lui con la tragica fine del padre. Su Filippo da tutti sguardi di tenerezza e ammirazione per la sua forza d'animo.

entrare veramente in partita, forse sorpreso dalle difficoltà impreviste incontrate in una gara che doveva regalare facilmente i tre punti. In più i rossoneri hanno pagato la scarsa

venuta del duo offensivo Tomason-Crespo e i cambi operati da Ancelotti a centrocampo: il tecnico rossonero infatti lasciava in panchina Seedorf e Gattuso per fare spazio a Brocchi e Dhorasoo. Il risultato era una manovra meno lucida e tante



I giocatori dell'Atalanta e quelli del Milan abbracciati durante il minuto di silenzio in omaggio a Nicola Calipari

palle parse.

Nella prima frazione erano i padroni di casa ad andare più vicini al gol con un palo pieno colpito su punizione da Bernardini, mentre i rossoneri non impensierivano mai Cal-

deroni. Kakà era ben imbrigliato dal centrocampo atalantino, mentre Pirlo subiva la pressione costante di Marcolini che gli toglieva la lucidità necessaria per dettare i tempi della manovra.

Toccava così ai bergamaschi fare la partita, costringendo il Milan a difendersi, anche se gli uomini di Ancelotti lo facevano senza troppi affanni e con il solito ordine. Eccezion fatta per le azioni di Makinwa, fermato

sempre a fatica.

Nella seconda parte del match il Milan si dimostrava quantomeno più deciso e costringeva i nerazzurri di casa nella loro metà campo, anche se di vere e proprie occasioni da rete non ne arrivavano. Il Milan anzi rischiava grosso quando Nesta fermava, da ultimo uomo, Makinwa lanciato a rete. Il nigeriano però, seppur stratonato, non cadeva e Bertini lasciava correre. La svolta per i rossoneri arrivava con gli ingressi di Serginho per Dhorasoo e soprattutto con quello di Ambrosini per uno speso Tomason. Il biondo centrocampista di Cesenatico dava vivacità alla manovra rossonera ed alla mezz'ora portava in vantaggio i rossoneri con la sua specialità, un colpo di testa su punizione calciata da Pirlo. La partita sembrava finita lì ed invece stava semplicemente iniziando la parte più bella del match.

L'Atalanta infatti metteva la palla in mezzo al campo e guadagnava una punizione, battuta da Bernardini e messa dentro da Makinwa di testa. Il finale era ricco di colpi di scena con azioni da rete sprecate da Tomason e Ambrosini da una parte e da Lazzari dall'altra, fino al gol di Pirlo, bravo a raccogliere la respinta di Calderoni su colpo di testa di Inzaghi, al rientro. Visto come si erano messe le cose, una vittoria pesante.

UniStore il negozio online de l'Unità

basta un **click** per comprare
i libri, i cd e le videocassette
de l'Unità



www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

IL SENSO DELLA VITA? MANGIA LO YOGURTH

Toni Jop

Caro diario, non capisco tante cose, soprattutto quando le connessioni sfidano le leggi dell'armonia. Vivo, assieme a molti colleghi, nel sottoscala di una trasmissione tv importante che sta ingoiando Sanremo e si pone anche come luogo dello spirito e spinge in alto il target dell'agire quotidiano chiedendo insistentemente quale sia il senso della vita. Così, dopo ogni inizio, mi sento più insicuro e quindi più buono: non c'è sera che un filmato, una frase, un personaggio non mi ricordi l'insensatezza della vita, la sua assoluta gratuità, la sua impressionante vuotezza capace di cibarsi solo di se stessa e della sua apparente o veritiera assenza di significati. Il fatto che poi il palco mi trasmetta immagini in movimento e parole a grappoli non mi conforta. Anzi, di

fronte a molte canzoni mi sono chiesto: che ci sto a fare? Che senso ha? E ho concluso che ha ragione il reverendo Bonolis: badiamo all'essenziale, non lasciamoci ingannare dai falsi profeti e dalle morgane della civiltà occidentale. E a questo punto che, tra capo e collo, mi arriva un metafisico colpo di karate che fa traballare quello straccio di «mantra» che mi resta: perché proprio Bonolis mi suggerisce che l'insensatezza dell'esistenza mi risulterà meno tormentosa se mi compro una bella macchina di una marca torinese, se mi ciuccio uno yogurth di una nota multinazionale e, mi par di capire, soprattutto se mi faccio una bella crociera su una nave dove tutto è italiano. Non è che, per caso, vuole indurmi in tentazione per vedere se il mio mantra regge?



LA CRITICA PREMIA ARIGLIANO

gratificazioni

In finale non c'è arrivato, come era forse prevedibile, ma il veterano Nicola Arigliano una bella soddisfazione se l'è presa: a lui è infatti andato il premio della critica. L'Afi, Associazione fonografica italiana, ha invece scelto Enrico Boccadoro quale migliore canzone d'autore del festival con il brano *Dov'è la terra capitano*.

Quanto alla gara, ricordiamo qual era il meccanismo per proclamare il vincitore: le giurie democratiche sistemate in tutte le sedi regionali Rai hanno prima selezionato le 15 canzoni rimaste in gara ieri sera, tre per categoria (donne, uomini, gruppi, classic e giovani), dopo di che hanno scelto un vincitore per ognuna dei raggruppamenti. A quel punto, tra la rosa dei cinque pre-

scelti il pubblico da casa ha votato chi è salito sul gradino più alto tramite televoto, chiamando a numeri prestabiliti da telefoni fissi e tramite sms. Chiamando da un fisso le telefonate costavano 0,60 euro, Iva inclusa, chi ha inviato un sms invece ha pagato per il messaggio 0,50 euro, Iva inclusa.

Quanto alle scommesse, termometro che ha misurato il polso dei gradimenti durante tutti i cinque giorni della manifestazione sanremese, novità di quest'anno, poco prima della finale le quotazioni dei bookmaker vedevano in testa sempre Francesco Renga con il brano *Angelo* e Gigi D'Alessio (che ha perso), seguiti da Antonella Ruggiero.

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini
Mozart Schubert Smetanain edicola dall'8 marzo
il 7° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini
Mozart Schubert Smetanain edicola dall'8 marzo
il 7° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

“ Tra i gorgheggi festivalieri Blasco si conferma speciale, non ha bisogno di saltelli né di mossette

Maria Novella Oppo

SANREMO «Un minuto di silenzio contro l'insensatezza di tutte le guerre». Lo chiede al pubblico e giustamente lo ottiene Paolo Bonolis ieri notte dopo il rientro della salma di Calipari dall'Iraq raccontato in diretta dal Tg1. E aggiunge: «La gente muore soprattutto se si va in guerra. Ce lo ricordiamo solo ogni tanto. Bisogna che ci caviamo d'impaccio da questa situazione che per me è totalmente assurda». Questa riflessione ha rattristato il clima della finale dell'edizione 2005 vinta da Francesco Renga.

La serata s'è aperta con altri toni: con un breve prologo del presentatore per introdurre Vasco Rossi, il regalo della finale. E Vasco arriva col suo cappellino, impacciato sulla inutile scala, forse perfino emozionato. Si piazza a gambe larghe davanti al microfono e intona *Voglio una vita spericolata*, ma solo una strofa. Poi passa a «Voglio trovare un senso a questa sera, anche se questa sera un senso non ce l'ha». Parole sante, parole vere, cantate come solo Vasco sa cantare. Tra tanti gorgheggi festivalieri, tra tante creature mutanti inventate dalle case discografiche o sfornate dagli amici di Maria De Filippi, ecco sul palco del Festival che tanti anni fa l'aveva bocciato, un tipo speciale. Niente mossette e niente saltelli, Vasco gira le braccia come un mulino a vento. Oppure come se accendesse uno di quei motori di una volta che correvano le Mille miglia rombando nella campagna. Qualcosa di campagnolo c'è anche in lui, così saldo sul terreno e ondeggiante sotto i colpi del rock che sembrano cannonate sparate sul Festival. Davanti al pubblico si muove con la grazia naturale di un animale mai addomesticato, di un pezzo di roccia caduto da un altro mondo sul palco dell'Ariston. Finita la canzone (una sola!), Vasco sembra trascinato via da qualche forza centrifuga, ma poi si trattiene e parla. «Ho smesso di scappare - spiega a Bonolis - e ti voglio riconsegnare il microfono che ho portato via vent'anni fa. Ho voluto ringraziare questo palco che mi ha dato un'occasione straordinaria. Poi voglio salutare quelli che stanno guardando Sanremo e che domani diranno che non lo guardavano. Ora voglio dare spazio alla gara, anche perché ho il vizio di fumare. E voglio ricordare a tutti che nei dieci comandamenti c'è scritto: non rubare e non c'è scritto non fumare». Così dicendo, se n'è andato, in barba al ministro Sirchia, che non fuma, ma è inquisito per aver preso soldi dalle multinazionali della medicina. Meglio se fumava.

Dopo che in sala stampa Vasco dice di aver «chiuso i conti con il festival, adesso non tornerò più», Sanremo è tornato al suo tran tran, ai duetti tra Bono-

FESTIVAL SANREMO Il senso di Vasco



«Un minuto di silenzio contro l'assurdità di tutte le guerre». Lo ha chiesto Bonolis dopo il rientro della salma di Calipari in una finale rattristata dal conflitto iracheno. Poi ha aggiunto: «bisogna trarci d'impaccio da questa situazione»
Renga ha vinto il festival aperto, nella finale, da un Vasco Rossi vero animale da palcoscenico



Nella foto grande, Vasco Rossi ieri all'Ariston
Qui sopra, Federica Felini e Antonella Clerici
In alto, Paolo Bonolis

trattative aperte

Bonolis ascolta le sirene di Mediaset La Rai: lo vogliamo ma non a ogni costo

SANREMO Il Festival è finito, ma continua a dare i numeri. I più grossi sono quelli che vengono sparati sulle ipotesi di contratto tra Bonolis e Mediaset, oppure tra Bonolis e Rai. Infatti, non c'è chi non veda che le quotazioni del conduttore sono talmente salite da farne un pilastro insostituibile della programmazione a venire. Le notizie parlano perciò di un vero e proprio assedio da parte di Mediaset, con proposte di quelle cui non si può dire di no. Qualcuno ha scritto che Piersilvio, arrivato a Montecarlo per incontrare il manager del conduttore, Lucio Presta, gli avrebbe propo-

sto la bella cifretta di 160 milioni di euro per passare a Mediaset. È seguita una smentita, tramite agenzia, sia da parte del manager di Paolo, Lucio Presta, che da Mediaset. Benché, a leggere bene, è stata smentita solo la cifra (veramente esagerata) e non sono stati negati i contatti in corso né da una parte né dall'altra. Tanto che si sarebbe mobilitato personalmente il direttore generale Cattaneo, che avrebbe pressato Bonolis per tutta la giornata di ieri. Mentre il direttore di Raiuno Fabrizio del Noce, nel tardo pomeriggio ha dichiarato che, per quanto riguarda la Rai: «Manca-

va solo la firma del contratto». Comunque ha negato ogni «corsa al rilancio», che non sarebbe (secondo lui) nello stile dell'azienda. Stoccata finale: «Ora è Presta che deve darci una risposta definitiva, meglio una firma, se ha intenzione di metterla».

Se state in pena per Bonolis, vogliamo rassicurarvi almeno su un altro fronte sanremese: l'8 marzo è vicino e le mimose sono in arrivo. Sembra un'ovvietà, ma non lo è, perché con questo gelo nell'aria (e un po' anche nell'anima), sembrava che le mimose fossero a rischio. Perciò abbiamo sentito Giancarlo Cassini, presidente del mercato dei fiori di Sanremo, che ci ha così rassicurato: «Io ho raccolto il 25% delle mimose dell'anno scorso, ma solo perché sono in ritardo. Delle nostre colture solo un terzo sono in serra, ma siamo rimasti sempre sopra zero e la stagione molto secca ha fatto sì che non ci siano state gelate. Di floricultura nella nostra provincia vivono 6000 famiglie: la floricultura è la Fiat di Imperia». Poi c'è il

Casinò, una «fabbrica di soldi» e c'è il Festival, una fabbrica di immagine, che pure macina molti soldi. Tra Rai e Comune di Sanremo c'è una convenzione che scade nel 2008 e prevede un complesso di iniziative e di rapporti economici. La Rai versa ogni anno al Comune 3.100.000 euro in contanti e 3.100.000 per la costruzione del Palafestival, con l'impegno di investire altri 10.000 euro in programmi da realizzare a Sanremo. Il Teatro Ariston costa circa un milione di euro di affitto all'anno. D'altra parte la Rai ottiene dal Festival i più alti ascolti dell'anno e i più alti ricavi pubblicitari. È stato calcolato che solo la prima serata avrebbe fruttato 12 milioni di euro di investimenti pubblicitari. Altrettanto per la finale, mentre le altre serate si aggirerebbero intorno ai 10 milioni. Gli spot più cari (ore 21, 45) raggiungerebbero i 185.000 euro, mentre dopo le 24 ci si può arrangiare con 37.000. Gli investitori maggiori sono stati Vodafone, Fiat Cromia, Msc crociere e Danone.

m. n. o.

“ La scaletta della serata è stata stravolta per il rientro del corpo dell'agente ucciso in Iraq

lis e le due donne-spalla, alle promozioni miliardarie e finalmente alla gara. Aperta dalla giovane Laura Bono che canta generosamente, con quel piccolo broncio rabbioso che giustifica il suo abbigliamento in jeans, i suoi capelli spruzzati e tutto il suo atteggiamento, così simile a quello di un'altra cantante. Segue Masini e poi Bonolis ripiglia il microfono per tornare su Vasco e spiegare che se n'è andato, subito rimpianto, perché è timido e schivo. Dopo l'intermezzo, di nuovo canzoni, con un ritmo più serrato per l'ansia di stare dentro i limiti imposti dalla necessità di arrivare, entro le 23,50, ai nomi dei vincitori di ogni categoria da affidare al verdetto del televoto. La scaletta della finale è stata infatti sconvolta per ospitare la diretta del Tg1 per il ritorno in patria della salma di Nicola Calipari, l'eroe italiano che ha perso la vita in Iraq per salvare Giuliana Sgrena dal fuoco americano. L'inizio del Festival è stato perciò anticipato, sacrificando la puntata di *Affari tuoi* (e meno male) per dare a Vasco l'onore dell'apertura alle 20,45. Quanto al risultato della gara canora, nelle cinque categorie hanno vinto: Antonella Ruggiero per la categoria Donne; Francesco Renga (ovviamente) per la categoria Uomini; Nicky Nicolai e Stefano Di Battista Jazz Quartet per la categoria gruppi; Totò Cutugno e Annalisa Minetti per la categoria Classici; Laura Bono per la categoria Giovani.

sintonie coi tempi

IL GANCIO DI BLASCO

Toni Jop

Vasco è venuto in sala stampa a salutare amici vecchi e nuovi, a dire che Sanremo è una cosa buona e va difesa.

Lo aveva già detto dal palcoscenico, lo ha ripetuto di persona stringendo mani e scrivendo autografi. Mi ha fatto pensare la curva di quest'uomo, gentile padrone degli stadi d'Italia da un pezzo. Lui che a Sanremo aveva portato *Vita spericolata* e ne era uscito in fondo alla classifica. Sorpassato alla grande da brani di cui oggi non siamo in grado di ricordare neanche i titoli. Allora, le giurie sentenziarono che quel pezzo non interpretava lo spirito profondo del suo tempo, della grande massa degli italiani. Ovvio, altrimenti lo avrebbero votato e poi premiato.

Andò come sappiamo. Ora, quel brano non è solo nel sentire profondo degli italiani, è un

innesto nella memoria collettiva, una bandiera vitale e condivisa, un inno senza contraddizioni. Quasi una vendetta involontaria della

storia.

Se Vasco fosse stato un politico avrebbe dovuto, secondo alcuni specialisti, fare autocritica, gettare alle ortiche *Vita spericolata* e mettersi a cantare *io tu e le rose*, giusto per recuperare la sintonia con i suoi tempi e per vincere le elezioni di Sanremo. Invece non lo ha fatto. Ha perso Sanremo e conquistato la più grande platea che la musica italiana abbia avuto dopo Battisti.

Ieri, tutti si aspettavano che cantasse *Vita spericolata*, invece Vasco Rossi ci ha regalato di quella epopea solo una strofa, niente più di un gancio con la storia. E noi appesi a quel gancio. C'è una morale in questa storia?

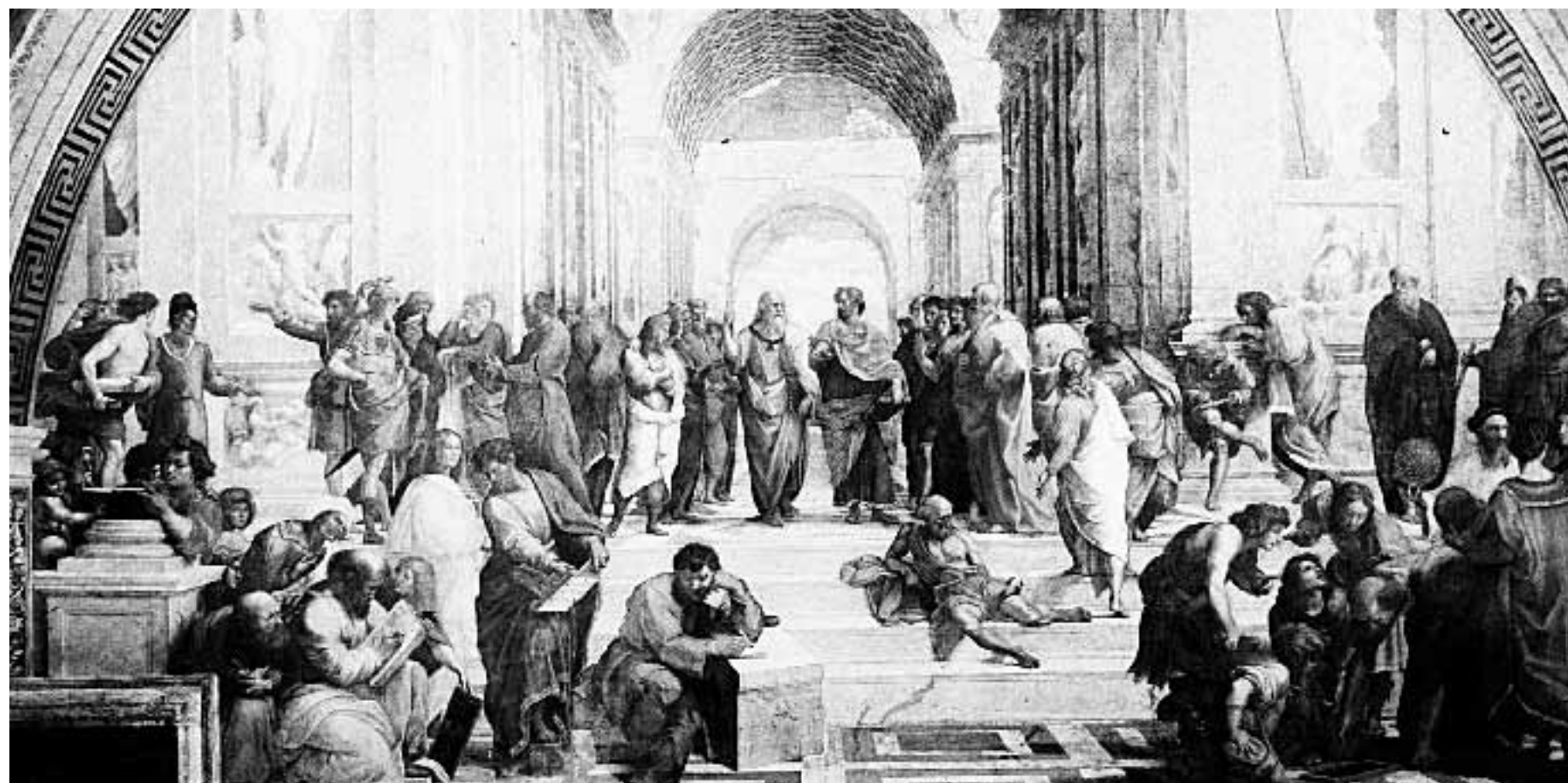
Alessandro Stavru

«Socrate - lo confesso - mi è talmente vicino, che devo quasi sempre combattere contro di lui». Queste parole di Friedrich Nietzsche esprimono in modo emblematico il rapporto che lega la figura di Socrate al pensiero occidentale: ogni momento storico e culturale ha dovuto fare i conti con il filosofo ateniese, ora prendendone le distanze, ora rifacendosi a lui come modello di virtù e saggezza.

Alle molteplici figure di Socrate, espressioni dei variegati aspetti della cultura occidentale, è dedicato il volume a cura di Ettore Lojaco *Socrate in Occidente* (Le Monnier, Firenze 2004). Vi sono raccolti interventi maturati nel corso del convegno *La Saggezza contro l'École. I miti di Socrate* (Lecce, 22-24 marzo 2001), cui si sono aggiunti saggi sulla ricezione del pensiero socratico nei secoli XIX-XX.

La silloge affronta la questione dei vari «Socrate» succedutisi nel corso delle diverse epoche storiche, filosofiche e artistiche, riprendendo un argomento recentemente tornato in voga tra gli specialisti. Punto di partenza è l'ormai celebre «Sancte Socrates ora pro nobis» pronunciato da Erasmo nel *Convivium religiosum* (1522), prima glorificazione della virtù religiosa del filosofo ateniese in epoca moderna. In ambito umanistico e rinascimentale, l'*exemplum* socratico trova larghissima fortuna, ispirandosi ora al paragone con Cristo (di matrice patristica), ora all'ideale di una virtù prettamente umana. Portavoce del platonismo e spesso in aperta contraddizione con le dottrine della tradizione aristotelico-scolastica, Socrate assume a modello di *humanitas* in autori come Giannozzo Manetti, Marsilio Ficino, Tommaso Campanella e Giordano Bruno.

In controtendenza rispetto alla sua epoca si situa il *De Socratis* studio di Girolamo Cardano (1566), volto a mettere in luce l'inadeguatezza del sapere socratico rispetto alla mutevolezza dei *mores umani*. L'Ateniese fu per Cardano condannato giustamente, in quanto responsabile di aver negato la volontà a vantaggio di una *sapientia* va-



Il celebre affresco di Raffaello raffigurante la «Scuola di Atene»

Quel santo pezzente di Socrate

Da modello a «monstrum»: le alterne fortune del pensiero del filosofo greco

cua e illusoria.

Nella seconda metà del Seicento Giuseppe Valletta si rifà al Socrate modello di *dignitas ed excellentia* proposto da Manetti. In questo contesto vedono la luce le tre tele dedicate da Luca Giordano al filosofo ateniese (rispettivamente: *Santippe versa l'acqua nel collo di Socrate*, *Socrate con Alcibiade* e *Santippe e Socrate*), tutte incentrate sul contrasto tra l'immagine esteriore di Socrate «filosofo pezzente» e la sua intima essenza di «valentuomo».

La fortuna di questa immagine si riverbera nella vastissima dossografia socratica sorta in Francia tra Umanesimo e Illuminismo. Il mito del filosofo ateniese diventa oggetto filologico per eccellenza nel XVII secolo, dando luogo ad un vero e proprio «dialogo tra le fon-

ti». I libertini vedono in Socrate il «padre della filosofia morale», il quale paga con la vita le sue scelte di *esprit fort*. Simbolo della persecuzione del libero pensiero, egli è altresì modello di religiosità, di quella *foi implicite* su cui si sofferma La Mothe Le Vayer. Socrate unifica nella propria persona *logos* e *bios*, dottrina e vita, incarnando in pieno l'ideale dell'*honnête homme* teorizzato da Montaigne e Charron. Affrancato da ogni forma di pedantismo, l'uomo socratico pratica la filosofia tramite la conversazione: non impartisce dotte lezioni, ma si sforza di suscitare nell'interlocutore la capacità di scorgere autonomamente la verità.

In René Descartes la figura del Socrate *honnête homme*, veicolata dal tardo Rinascimento francese, di-

Dialoga con lui «on line» E la maieutica viaggia in rete

Strumento indispensabile a chi voglia studiare le testimonianze relative a Socrate e ai cosiddetti «Socratici minori» è l'edizione elettronica delle *Socratis et Socraticorum Reliquiae* di G. Giannantoni curata da E. Spinelli (CNR, Roma 2003). Essa comprende la totalità dei testi raccolti da Giannantoni e i relativi Indici delle fonti e dei nomi, oltre a due Appendici, contenenti rispettivamente il testo delle Nuove di Aristofane e gli scritti socratici di Senofonte. Per quanto riguarda nello specifico la testimonianza platonica, si segnala il prezioso *Plato Lexikon* a cura di R. Radice (Biblia, Milano 2003), nonché Pythia. *Bibliographie platonicienne* a cura di L. Brisson (Vrin, Paris 2001) e, da ultimo, *Un Eutifrone interattivo*. Il nuovo «Dialoga con Socrate», a cura di L. Rossetti (disponibile on-line).

venta pretesto per un percorso teorico indirizzato verso mete lontane dal non-sapere dell'Ateniese. Nelle opere giovanili di Descartes il figlio di Sofronisco compare infatti nella veste di uno scettico radicale, convinto unicamente delle capacità maieutiche del proprio «demon».

Una interpretazione analoga del «demon» ricorre in Diderot, il quale iscrive la sua vita intera sotto il segno di Socrate. La riflessione sul filosofo ateniese è per Diderot una ricerca della propria identità filosofica; per quanto enigmatico e irraggiungibile, l'*exemplum* del Socrate maestro di saggezza e virtù filosofica rimane il suo costante punto di riferimento, dal periodo della *Encyclopédie* agli anni turbolenti della *lutte philosophique*. Ad una «divulgazione» dell'ideale

etico-ascetico di Socrate in epoca moderna è dedicato il manoscritto di Shaftesbury *Design of a Socratick History*. Composta negli anni 1703-1707 e tuttora inedita, quest'opera si ripropone di presentare un Socrate storico, ricostruito più dagli scritti di Senofonte che dall'Opera platonica.

La predilezione per Senofonte caratterizza anche le molteplici figure di Socrate con cui si cimenta Nietzsche nelle diverse fasi del suo pensiero. Il padre del nichilismo muove infatti da una piena identificazione con il filosofo ateniese negli scritti giovanili, per giungere, con la *Nascita della Tragedia* e le opere della maturità, ad una violenta critica a Socrate. Se da un lato Socrate rappresenta a pieno titolo l'eccezione dell'episteme nel mondo greco, per Nietzsche è proprio la pratica socratica del dialogo a spegnere l'istinto artistico degli antichi Greci, dando il via alla *décadence* nichilistica dell'Occidente. Da *exemplum* Socrate, «il primo Greco ad essere brutto», diventa così modello vivente di *décadence*, *monstrum* di degenerazione e malattia.

L'attualità della figura di Socrate nel pensiero contemporaneo è documentata dall'attenzione che gli dedica Michel Foucault in un corso tenuto nel 1982 presso il Collège de France, intitolato *L'herméneutique du sujet*. Tema centrale di questa ripresa in chiave decostruttivista è la ricerca di un presupposto non teoretico del sapere, in grado di anticipare

e orientare ogni manifestazione del soggetto. Foucault si rifà ai principi socratici del «conosci te stesso» e della «cura del sé» come modelli di un esercizio autonomo di costruzione del senso critico. La «morale etica» sottesa a questi principi rientra infatti in una concezione della politica tipicamente foucaultiana, tesa a sovraordinare la vita dell'individuo a quella dello Stato e della prassi giuridica.

Le molteplici figure di Socrate che attraversano la cultura occidentale dipendono dunque in larga parte da quello Socrate la storia del pensiero ha di volta in volta scelto di adottare. Da sempre gli studiosi si sono interrogati su quali aspetti della letteratura socratica considerare più attendibili e dunque privilegiare rispetto ad altri.

l'Unità

CLASSICA
DA COLLEZIONE

Classica di Classe

7

TOSCANINI
Mozart Schubert Smetana

L'8 Marzo in edicola

Classica da Collezione.
10 cd imperdibili
ogni martedì in edicola con l'Unità.
Poi dicono che la classe non esiste più!



Prezzo: Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità



2.000.000 di clienti scelgono ogni giorno Conad. Supermercati, ipermercati e negozi Margherita dove 3.000 soci e 30.000 addetti lavorano per te. Uomini e donne che ti danno una solida garanzia di qualità e convenienza, da oltre 40 anni.

Questo è Conad.

 **CONAD**

